



(ibidem) Planum Readings

#16
2023/1

Scritti di **Angela Barbanente, Bruno Bonomo, Giovanni Caudo, Luigi Cocchiarella, David Fanfani, Mariavaleria Mininni, Elena Ostanel, Paola Piscitelli, Laura Saija, Filippo Schilleci, Michele Talia** | fotografie di **Davide Simoni** | Libri di **Lidia Decandia / Filippo De Pieri / Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto / Cristiana Mattioli, Federica Patti, Cristina Renzoni e Paola Savoldi / Gregory Overton Smith / Anna Laura Palazzo / Pier Carlo Palermo / Maria Federica Palestino / Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi / Michael Jakob / Urbani@it, Camilla Perrone, Annick Magnier e Massimo Morisi**

 Planum Publisher

(ibidem)
Planum Readings

© Copyright 2023
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 46, vol. I/2023
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione,
di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento,
totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:

Luca Gaeta (Coordinamento)

Alice Buoli (Relazioni editoriali)

Silvia Gugu (Comunicazione)

Francesco Curci, Marco Milini e Giacomo Ricchiuto (Redazione)

Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),

con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci

Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:

Campo Pisano, Iglesias (SU). Depositi e cantieri di lavorazione.

Foto di Davide Simoni 2021©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Le riforme universitarie fra problemi persistenti, accelerazioni del PNRR e sfide per la disciplina*
Angela Barbanente

Lecture

- 10 *Il percorso intellettuale di un urbanista inquieto nel dibattito disciplinare degli ultimi quarant'anni*
Michele Talia
- 14 *Ripopolamenti rurali diffusi di un'urbanità post-metropolitana*
Mariavaleria Mininni
- 18 *Rinnovare l'idea di spazio pubblico*
Filippo Schilleci
- 22 *Narrare le città*
Giovanni Caudo
- 26 *Un viaggio nello spazio della negoziazione urbana nordamericana*
Laura Saija
- 29 *Tecnologia e paesaggio, fra realtà e immagine*
Luigi Cocchiarella
- 33 *Tra innovare e possedere, la sfida della ripresa e della resilienza nelle città italiane*
David Fanfani
- 37 *Rigenerare periferie metropolitane multiculturali private*
Elena Ostanel
- 40 *Attraversando i quartieri del dopoguerra... e le categorie per leggere la città contemporanea*
Bruno Bonomo
- 43 *Guardare il non visto: la sfida dell'ecologia politica urbana*
Paola Piscitelli

Storia di copertina

- 48 *Un viaggio in Sardegna*
Fotografie e testo di Davide Simoni

Ultima Colonna

Il mio incontro con (ibidem) risale a dieci anni fa, quando Marco Cremaschi, che allora ne era il direttore, mi chiese di recensire un volume di Marco Romano. Due anni dopo, quando ci siamo incontrati a Praga in una conferenza dell'AESOP, conversando amabilmente al tavolo di un caffè, Marco mi propose di assumere la guida della rivista, incarico poi affidatomi da Patrizia Gabellini quale direttrice di Planum.

La redazione includeva Marco Milini e Nicola Vazzoler con l'aiuto di Carlotta Fioretti e Claudia Meschiari. A loro si sono aggiunti Francesco Curci, Laura Pierantoni e Silvia Gugu, entusiasti del progetto editoriale. Soprattutto grazie al contributo dei redattori siamo riusciti a sostenere un ritmo di due numeri all'anno e abbiamo potuto realizzare alcune innovazioni del format iniziale.

La rivista si è aperta ancor più dal punto di vista disciplinare con l'apporto antropologico e storico, verso un approccio fortemente interdisciplinare agli studi urbani. Questo approccio lo si coglie bene nei numeri tematici – (ibimed), (ibifem) e (covidem) – dedicati rispettivamente alla crisi migratoria nel Mediterraneo, al *cité* femminile degli studi urbani e all'impatto della pandemia sulle nostre vite quotidiane. Abbiamo inoltre reso costante la presenza di un reportage fotografico autoriale, sovente dedicato a paesaggi urbani stralunati e rarefatti. Il network dei recensori e degli editori coinvolti si è ampliato in campo nazionale e internazionale facendo di (ibidem) un luogo riconosciuto di dibattito e divulgazione. Le centoquaranta opere selezionate e recensite sulle pagine della rivista nel corso di otto anni sono una parte non trascurabile della produzione di un settore, quello degli studi urbani, in cui la monografia è tuttora importante anche ai fini della valutazione scientifica.

Anno dopo anno, quasi tutti i redattori hanno preso altre strade, come è giusto che accada ai giovani. Insieme a me, Francesco Curci ha creduto strenuamente nel progetto di (ibidem), sostenendolo con passione e competenza. Entrambi siamo consapevoli della necessità di un rilancio per il quale serve nuova energia. Affido questo numero ai lettori ringraziando per l'attenzione prestata e confido nelle scelte dell'editore per dare continuità alla rivista.

Angela Barbanente

Le riforme universitarie fra problemi persistenti, accelerazioni del PNRR e sfide per la disciplina

L'approvazione del PNRR ha impresso un'accelerazione al processo di revisione delle classi dei corsi di laurea e dei settori scientifico-disciplinari, avviato nel 2018 con la finalità dichiarata di rispondere alle «mutate esigenze culturali e professionali delle società contemporanee e del contesto internazionale» mediante «un aggiornamento degli obiettivi qualificanti e una maggiore flessibilità e semplificazione delle attività formative» (Nota ministeriale citata in CUN, 2018).

La legge n. 79 del 2022, recante misure urgenti per l'attuazione del PNRR, all'art. 15 ha previsto la sostituzione degli attuali settori concorsuali con gruppi scientifico-disciplinari (GSD) definiti «secondo criteri di affinità e attinenza scientifica, formativa e culturale», da approvarsi con un decreto ministeriale basato su una proposta del CUN e da aggiornarsi con cadenza triennale. I GSD, il cui numero non potrà superare quello degli attuali settori concorsuali, oltre a servire, come già questi ultimi, per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale, saranno utilizzati per la selezione dei ricercatori a tempo determinato e le chiamate dei professori, e diventeranno il riferimento per l'inquadramento dei ricercatori e dei professori e per l'adempimento dei loro compiti didattici. Infine, i GSD potranno essere articolati in settori scientifico-disciplinari (SSD), concorrendo alla definizione degli ordinamenti didattici e all'indicazione della relativa afferenza di ricercatori e professori.

Il riferimento esplicito dell'art. 15 alla Riforma 1.5 del PNRR, che richiama genericamente il benchmark internazionale e l'esigenza di flessibilità nella programmazione dei corsi di laurea triennali, induce a interrogarsi sia sulle motivazioni alla base dei caratteri di urgenza della previsione normativa, sia sull'effettiva coerenza con gli obiettivi e i *milestone* del PNRR. Non è chiaro, peraltro, a quale benchmark internazionale si faccia riferimento, considerata la varietà dei sistemi di formazione e ricerca universitaria esistenti in giro per il mondo (Capano, Jarvis, 2020).

È certo, invece, che fra i problemi che caratterizzano l'università italiana, in chiave comparata, spiccano l'esiguità dei finanziamenti e i divari nelle possibilità di accesso. Il rapporto tra la spesa pubblica per l'istruzione e il PIL colloca l'Italia all'ultimo posto tra i paesi dell'UE, con una quota destinata all'istruzione terziaria inferiore alla metà della media europea. Gli ambiziosi target della Strategia di Lisbona, che prevedeva il raggiungimento entro il 2020 di una quota pari al 40% di laureati, sono ben lontani dall'essere raggiunti: con il 28,3% di giovani adulti con titolo di studio universitario, l'Italia occupa la penultima posizione fra i paesi europei (Eurostat, 2022). Di più. A un andamento sostanzialmente stabile dei tassi di iscrizione universitaria nel passato ventennio fa riscontro una mobilità intergenerazionale largamente inferiore a quella degli altri paesi Ocse: gli adulti laureati raggiungono il 70% se sono figli di genitori laureati e si riducono al 9% se il titolo di studio dei genitori è inferiore al diploma di scuola secondaria superiore, contro una media dei paesi Ocse rispettivamente pari al 67% e 23% (Capano *et al.*, 2017).

Le disuguaglianze sono anche geografiche. In nessuna delle regioni dell'Italia meridionale e insulare i giovani con titolo di studio di terzo livello superano il 25%. I divari tendono ad acuirsi anche per gli effetti distortivi a vantaggio degli atenei più forti del nord prodotti dai meccanismi di premialità finanziaria introdotti dalle riforme degli ultimi trent'anni (Viesti, 2016) e per l'aumento della mobilità territoriale, in crescita soprattutto fra gli studenti del Mezzogiorno provenienti da classi sociali superiori.

È di tutta evidenza che i principi di inclusività e competitività, costantemente enunciati nei disegni riformatori del sistema della formazione universitaria, rivelano tutta la loro irriducibile tensione nella messa in opera degli strumenti di regolazione e allocazione delle risorse. Se, come recitano le retoriche sui rapporti fra università e territorio, nella cosiddetta società della conoscenza l'università è

un fattore decisivo di innovazione e sviluppo dei territori, è assai probabile che tali riforme abbiano concorso ad aggravare le disuguaglianze socio-spaziali nel nostro paese. E questo aspetto merita una riflessione anche nella prospettiva degli studi urbani.

La missione 4 del PNRR 'Istruzione e ricerca', pur non mancando di rilevare tali problemi fra le principali criticità del sistema della formazione e della ricerca in Italia, non solo non ne indaga le ragioni ma, enfatizzando il ruolo dell'università nel rafforzamento delle «condizioni per lo sviluppo di una economia ad alta intensità di conoscenza, di competitività e di resilienza», ne pone decisamente in ombra l'essenziale funzione di promozione del progresso culturale e della mobilità sociale, e quindi di leva per realizzare una società più giusta e inclusiva. Ne consegue un insieme di azioni nettamente sbilanciate verso la formazione professionale, la ricerca applicata e lo sviluppo di rapporti collaborativi fra università e impresa. In questo quadro, il sapere al quale si attribuisce valore non è quello rivolto a una pluralità di utilizzatori e usi possibili (Crosta, Bianchetti, 2021), ma quello ritenuto utile all'inserimento nel mercato del lavoro e funzionale al sistema produttivo. Dando peraltro per scontato che quest'ultimo sia ben consapevole dei propri bisogni e mancando di considerare che il mondo nel quale viviamo è caratterizzato da rapidi cambiamenti e da un futuro quanto mai incerto.

L'approccio del PNRR non segna alcuna discontinuità rispetto alle riforme degli ultimi decenni, le quali hanno introdotto nuovi obiettivi e strumenti, assieme a un lessico infarcito di parole d'ordine quali competizione, eccellenza, *performance*, valutazione, *ranking*, e così via. Per assicurare la qualità della didattica e della ricerca, si sono introdotti strumenti di valutazione che sembrano orientati a punire e premiare piuttosto che ad attivare processi di apprendimento e miglioramento dell'intero sistema (Capano *et al.*, 2017). Se, da un lato, essi hanno dato impulso a ricerche di più ampio respiro e all'internazionalizzazione dell'attività scientifica, dall'altro hanno concorso ad acuire i conflitti tra coalizioni accademiche e a favorire l'adattamento opportunistico al sistema. L'introduzione di tali strumenti è stata peraltro accompagnata da una crescita abnorme di incombenze burocratiche, che

ha costretto i docenti a dedicare buona parte del proprio tempo alla compilazione di schede, relazioni, rapporti, ecc. Fra gli effetti perversi di questa mistura di orientamento aziendale e aggravio burocratico, non si può non rilevare una tendenza all'attribuzione di valore a 'prodotti' e competenze immediatamente utilizzabili, all'omologazione a scapito della innovatività e creatività della ricerca e, non ultimo, il rischio che si perda ciò di cui maggiormente necessita una istituzione che ha quale compito primario la formazione dei giovani: quello che Morin (2015, p. 64), richiamando l'eros di Platone, indica nell'amore, nella passione dell'insegnante per la sua missione e i suoi allievi.

Su questo sfondo si colloca la formulazione delle declaratorie degli SSD ICAR 20 – Tecnica e pianificazione urbanistica e ICAR 21 – Urbanistica e del GSD 08/F1 – Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale. La proposta trasmessa al CUN rispecchia lo sforzo di rappresentare tutte le sensibilità e posizioni culturali che animano il nostro campo disciplinare, ritenendole una ricchezza sulla quale è possibile costruire programmi di ricerca e di insegnamento all'altezza delle sfide ambientali, socioeconomiche e tecnologiche alle quali dovranno rispondere le nostre ricerche e i professionisti che contribuiremo a formare. La pluralità, riscontrabile anche a livello internazionale nei percorsi formativi della figura professionale del *planner* (Frank *et al.*, 2014), può costituire un problema se l'angolo visuale è incentrato su un'identità disciplinare 'spendibile' in ambito accademico o sulla definizione di standard professionali. Al contrario, essa può assumere una valenza positiva se si traduce nella capacità di offrire conoscenze e competenze professionali corrispondenti all'ampia gamma di ruoli che i pianificatori sono chiamati ad assumere nella pratica e alla varietà di strumenti che hanno la possibilità di utilizzare. Ciò senza sottovalutare il rischio di una parcellizzazione delle conoscenze disciplinari in una serie di filoni di ricerca ripiegati su sé stessi e non comunicanti tra loro, frutto di un atteggiamento difensivo e autoreferenziale che non può che aggravare l'incultura generata dalla compartimentazione dei saperi (Montedoro, Pasqui, 2021). La prevalente attitudine delle discipline a separare, infatti, fa perdere una capacità fondamentale della mente umana: quella di collegare e

contestualizzare per cogliere la complessità del reale (Morin, 2015). L'urbanistica, disciplina che non può fare a meno di immergersi profondamente nella complessità dei contesti della pratica e di dialogare con altre discipline e con la molteplicità di attori pubblici e privati che affollano le arene nelle quali si prendono decisioni sul futuro di città e territori, dovrebbe sviluppare tali capacità piuttosto che mortificarle, nella ricerca e nell'insegnamento, ergendo muri a difesa delle proprie prerogative disciplinari e professionali.

Il cambiamento climatico, la crisi energetica e idrica, le migrazioni, l'aumento delle disuguaglianze socio-spaziali e delle vulnerabilità sociali, l'innovazione tecnologica e gli obiettivi di sostenibilità costringeranno a rivedere profondamente il rapporto degli esseri umani con il territorio. È dunque dovere della disciplina sviluppare attività di ricerca e formazione all'altezza di tali sfide, mettendo alla prova i propri contenuti scientifico-disciplinari, ossia, per dirla con le parole della declaratoria, «gli apparati concettuali, le teorie, i metodi, le tecniche e i modelli per l'analisi, la valutazione, la pianificazione e la progettazione di città, territorio, paesaggio e ambiente, alle diverse scale», orientandoli «alla tutela, valorizzazione, trasformazione e rigenerazione della città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente». Tutto questo dismettendo definitivamente le vesti dell'urbanista demiurgo per porsi in paziente, umile, tenace esplorazione dei contesti, sperimentando modalità di azione pertinenti e rafforzando la capacità del progetto di territorio di interpretare la complessità dei fenomeni urbani, consapevoli che «[i]n urbanistica non esiste la mossa che permette di fare scacco matto» (Gabelini, 2018, p. 101), che qualsiasi strumento produce effetti determinati in parte dalle proprie specifiche caratteristiche, ma anche esiti inattesi legati agli usi creativi che di esso fanno i diversi attori che popolano le arene della pratica (Le Galès, 2011), e che le scelte urbanistiche, per quanto condivise, comportano inevitabilmente tensioni e conflitti perché mettono in gioco sistemi di valori. Persino una prospettiva che aspira a offrire un modo seducente e olistico di eludere il conflitto, qual è quella dello 'sviluppo sostenibile', obbliga sempre nella pratica a effettuare scelte dilemmatiche e, il più delle volte, a resistere (o cedere) a spinte che portano a privi-

legiare, fra obiettivi contrastanti, quelli di sviluppo economico a scapito dell'equità sociale e della tutela ambientale.

Tali consapevolezze non sono usualmente esplicitate dai professionisti, all'interno e all'esterno della pubblica amministrazione. Qui dominano tuttora routine tecniche e modelli standardizzati di analisi e progetto, resistenze al cambiamento e scarsa propensione alla sperimentazione, dovuti sia a limiti cognitivi e deficit formativi, sia a più subdole strategie di conservazione del potere fondate sul sapere tecnico. Questi atteggiamenti difensivi non solo inibiscono processi di apprendimento dall'esperienza, ma concorrono anche alla delegittimazione sociale dell'urbanistica, da tempo largamente percepita come un mero adempimento burocratico fondato su un insieme ipertrofico, e spesso obsoleto, di regole e procedure. Tali atteggiamenti acuiscono il discredito che deriva dall'essere l'urbanistica un'attività pubblica, che inevitabilmente risente dei colpi inferti da decenni di «attacco molto violento e con intenzione strategica allo “stato”, intendendo la modalità pubblica di gestire affari pubblici, ovvero di comune interesse (dei cittadini di un posto, come degli abitanti tutti del pianeta)» (Donolo 2017, p. 20). Ma sembra che i tempi stiano cambiando: la crisi climatica e la crescita delle disuguaglianze socio-spaziali sono sempre più riconosciuti dalla pubblica opinione come problemi che richiedono di restituire centralità al territorio e all'azione pubblica alle diverse scale. Fornire risposte adeguate a questa domanda è compito anche della pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Capano G., Regini M., Turri M. (2017), *Salvare l'università italiana. Oltre i miti e i tabù*, il Mulino, Bologna.
- Capano G., Jarvis D.S.L. (2020, eds.) *Convergence and Diversity in the Governance of Higher Education*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Crosta P.L., Bianchetti C. (2020), *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli, Roma.
- CUN – Consiglio Universitario Nazionale (2018), Parere generale n. 22 del Consiglio Universitario Nazionale alla Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 7 maggio, www.cun.it/attivita/sessione/228/parere_generale/parere-generale-del-2-5-2018.
- Donolo C. (2017), *Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Eurostat (2022), Educational attainment statistics, <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Educationalattainmentstatistics/>
- Frank A.I., Mironowicz I., Lourenço J., Franchini T., Ache P., Finka M., Scholl B., Grams A. (2014), “Educating Planners in Europe: A Review of 21st Century Study Programmes”, *Progress in Planning*, 91, pp. 30-94.
- Gabellini, P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Le Galès P. (2011), “Policy Instruments and Governance”, in M. Bevir (ed.), *The Sage Handbook of Governance*, Sage, London, pp. 142-159.
- Morin, E. (2015), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Cortina, Milano.
- OECD - Organization for Economic Co-operation and Development (2022), *Education at a Glance 2022*, www.oecd.org/education/education-at-a-glance/
- Viesti G. (2016, a cura di), *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Donzelli, Roma.

Michele Talia

Il percorso intellettuale di un urbanista inquieto nel dibattito disciplinare degli ultimi quarant'anni



Pier Carlo Palermo
Il futuro dell'urbanistica post-riformista
 Carocci, Roma 2022
 pp. 563, € 49,00

Dopo i numerosi e non sempre convincenti tentativi di razionalizzazione del contesto disciplinare, che avevano cercato di ricostituire la cornice metodologica e il profilo istituzionale e operativo della pianificazione, la letteratura urbanistica ha per lungo tempo abbandonato la speranza di pervenire ad una visione di insieme, autorevole e condivisa, rispetto ad un quadro complessivo che diveniva sempre più indistinto e sfuggente.

Per il duplice effetto di uno sviluppo spesso autoreferenziale dei presupposti epistemologici di questa disciplina e di una insufficiente sistematizzazione delle esperienze acquisite sul campo dalle politiche urbane e dalla progettazione fisica degli insediamenti, la pubblicazione di contributi teorici di inquadramento complessivo, di volumi a carattere manualistico e di altri testi di orientamento più generale ha ridotto progressivamente il suo impatto su una comunità scientifica e professionale costretta a operare in un ambito concettuale e operativo il cui perimetro era destinato a subire un costante processo di ridefinizione.

Anche per questo motivo, i testi di Barry Cullingworth (1964) e di Peter Hall (1975), che tra i primi

avevano assunto il compito di offrire una visione di insieme a un comparto del sapere che era ancora in corso di istituzionalizzazione, hanno finito per svolgere per un tempo forse troppo lungo un ruolo pionieristico. Invece che favorire l'affermazione di un nuovo filone di ricerca e di studi applicati, lo svolgimento di una funzione di apripista li ha continuamente riproposti come standard di riferimento anche in virtù di un successo editoriale che vanta pochi precedenti e delle numerose edizioni che ne hanno riproposto la lettura fino ai nostri giorni. Non solo: tutto ciò avveniva in presenza di una crescente divaricazione tra le scuole nazionali di pianificazione, che ha fatto sì che l'impegno profuso nella individuazione di un *mainstream* urbanistico unificante si rivelasse sempre meno risolutivo, con la conseguenza di accentuare ulteriormente queste differenze e di rendere insostenibile il compito di chi avesse voluto rintracciare comunque una potenziale convergenza tra i differenti paradigmi che si erano affermati in Occidente.

Soprattutto in Italia, il forte condizionamento esercitato rispettivamente da fattori quali, ad esempio, l'ordinamento giuridico fondato sul diritto romano (con un *civil law* che si contrapponeva sempre più risolutamente al *common law* anglosassone), una struttura insediativa dominata da una rete urbana di antico impianto o gli orientamenti assunti da una formazione universitaria che spesso si caratterizzava per il prevalere della matrice architettonica, ha spesso ostacolato la partecipazione del nostro Paese al confronto e allo scambio di esperienze innovative nel campo della pianificazione, che si stava intensificando nel resto dell'Europa. Ne è conseguita una produzione scientifica spesso di notevole qualità (Gabellini, 2001; Campos Venuti, Oliva, 1993), che tuttavia è stata penalizzata non solo dalla presenza di barriere linguistiche che si sono rivelate insuperabili, ma anche dalla scelta di privilegiare l'esame delle pratiche alla riflessione sulle politiche urbane, che altrove invece appariva particolarmente influente.

Pur in presenza di uno scenario che non sembrava destinato a incoraggiare la elaborazione di nuove proposte disciplinari, né tantomeno a favorire la formulazione di ambiziosi tentativi di sintesi, negli anni successivi abbiamo assistito a una sporadica, eppure non trascurabile, attività pubblicistica, ma sempre più sbilanciata verso prodotti che tentavano di coniugare la ricerca teorica con l'esperienza concreta del *planning* (Talia, 2003; Benevolo, Piroddi, 2010; Mazza, Gaeta e Janin Rivolin, 2013), se non addirittura con i temi della didattica universitaria. È dunque in un contesto segnato da preoccupanti segnali di arretramento, e dalla tendenziale rinuncia a contrastare risolutamente la prospettiva di una graduale marginalizzazione della disciplina urbanistica, che la pubblicazione del volume di Pier Carlo Palermo costituisce un evento di notevole rilievo, destinato ad agitare l'acqua pericolosamente stagnante della produzione scientifica contemporanea.

In un testo che esamina i momenti più significativi del dibattito urbanistico degli ultimi quarant'anni con uno sguardo critico e insolitamente appassionato, l'autore dedica i suoi giudizi più penetranti allo stato permanente di incertezza che ha investito il mondo del *planning* (e quello dell'*urban design*), e lo sta condannando a caratterizzarsi come una disciplina che, nonostante la sua lunga storia, è ancora ferma a uno stadio potenziale.

Soprattutto nella prima parte del volume, Pier Carlo Palermo sottopone a una serrata valutazione le gravi responsabilità che sono all'origine di questa 'falsa partenza', e che hanno riguardato non solamente la riluttanza a scegliere con chiarezza l'approccio che si intendeva privilegiare (scientifico, oppure tecnico o piuttosto politico-istituzionale, ecc.), ma anche, e soprattutto, l'esitazione dell'urbanistica contemporanea a sottoporre ad un esame rigoroso i risultati che è riuscita finora a conseguire con la propria attività. In particolare, in queste pagine iniziali, l'autore sembra prendere le distanze da un orientamento analitico che egli stesso aveva privilegiato nei suoi lavori giovanili (Palermo, 1983), adottando un differente punto di vista che oggi gli consente di sottolineare sia il fallimento delle principali applicazioni della teoria dei sistemi allo studio della città, sia la necessità di radicare nelle pratiche e negli sbocchi operativi l'apparato concet-

tuale dell'urbanistica, e con quest'ultimo gli stessi modelli legislativi a cui si è fatto riferimento nelle differenti stagioni del governo del territorio che si sono susseguite.

Nel congedarsi risolutamente da una concezione razional-comprensiva dell'urbanistica che aveva dominato la scena negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso (ma che ha continuato anche in seguito a esercitare una certa influenza sulla ricerca di settore), Palermo pone sotto osservazione gli sviluppi della *planning theory* che hanno caratterizzato i decenni successivi. Attraverso la ricomposizione di una trama che egli stesso ha definito forse troppo fitta e minuziosa, vengono individuate le fasi salienti della ricerca disciplinare, e gli apporti più significativi offerti dagli studi sullo *spatial planning* al tentativo ambizioso e, almeno in parte, destinato al fallimento, di contribuire alla (ri)fondazione disciplinare dell'urbanistica. In virtù di un magistrale controllo della bibliografia di settore, viene ricomposto il complesso mosaico della letteratura specializzata, in particolare quella di provenienza angloamericana, e viene posta una particolare attenzione alla problematica convivenza tra alcuni vecchi nodi, tuttora irrisolti – che hanno tradizionalmente compromesso l'efficacia dell'urbanistica e la sua capacità di prefigurare le trasformazioni insediative – e la comparsa sulla scena di una nuova questione urbana, indotta al tempo stesso dalle innovazioni tecnologiche, dal *climate change* e dalla transizione socio-economica e ambientale.

Nel racconto dell'autore, il viaggio compiuto attraverso la complessa declinazione del *planning* nel contesto internazionale offre da un lato la possibilità di esaminare attentamente l'evoluzione delle pratiche correnti, e dall'altro di segnalare il frequente cortocircuito che tende a determinarsi tra una elaborazione teorica particolarmente ricca e la capacità, spesso inadeguata, di orientare l'azione nelle situazioni concrete. Conviene segnalare, a tale proposito, che l'argomentazione sviluppata dall'autore su questo particolare aspetto evidenzia un inevitabile scollamento tra la trattazione del caso italiano – sul quale egli dispone di una documentazione ben più ricca non tanto sulla produzione scientifica, quanto piuttosto sull'urbanistica in azione – e le considerazioni che riguardano il contesto internazionale. Per quest'ultimo, infatti,

la centralità delle pratiche viene comunque ribadita da Palermo che, non disponendo di un sufficiente bagaglio di casi di studio e di indagini sul campo, la ricava prevalentemente dall'esame della letteratura specialistica e, in primo luogo, dei numerosi contributi di *planning theory* dedicati in Europa e negli Stati Uniti alla politica del piano.

Nel passare in rassegna una vastissima produzione scientifica, e prevedendo il possibile smarrimento dei lettori più giovani o meno esperti davanti alle migliaia di citazioni bibliografiche presenti nel testo, Palermo individua un suo 'pantheon' di riferimento, costituito da un piccolo gruppo di personalità notevoli come Albert Hirschman, Ulrich Beck, Amartya Sen e pochi altri, che potranno guidare le nuove generazioni lungo un percorso assai impegnativo e irto di ostacoli, e verso un approdo più sicuro. Oltre ad apprezzare la scelta di assegnare proprio a queste eminenti figure – che io stesso considero preziosi compagni di viaggio – la responsabilità di evidenziare, con il loro insegnamento, la presenza di una responsabilità individuale rilevante e di un significativo profilo etico dietro ogni decisione di governo del territorio, leggo implicitamente nella indicazione dell'autore la volontà di non abdicare alla scelta, che ha caratterizzato il suo lungo viaggio nella cultura urbanistica, di «sostenere un discorso vero e chiaro sui nodi più critici e sulla posta in gioco» (p. 447).

Dietro questa intenzione di proporsi come un intellettuale prestato all'azione disciplinare, Palermo tradisce evidentemente la convinzione di non essere mai riuscito ad affrancarsi completamente dal ruolo di analista che fin dall'inizio si era ritagliato, ma questo libro dimostra con una certa evidenza che una trasformazione di prospettiva egli in realtà ha saputo sperimentarla, se non altro nell'ultimo periodo. Si pensi, ad esempio, al rilievo crescente assunto nelle sue pubblicazioni più recenti dalla ispirazione riformista, che gli consente di gettare una nuova luce su alcuni postulati della azione urbanistica. È questo il caso senza dubbio del principio di realtà, dell'opzione pragmatista o della fiducia in una alternativa possibilista che, se privilegiassimo un'ideologia razional-comprensiva, o se ci attenessimo al contrario a una interpretazione neoilluminista, non riusciremmo fino in fondo a valorizzare.

Naturalmente, non è possibile escludere che in un prossimo futuro il progetto riformista possa subire una ulteriore battuta d'arresto, né possiamo respingere l'eventualità che le incertezze del quadro politico, e la difficoltà di pervenire a una coraggiosa revisione della cornice legislativa della disciplina urbanistica, muoveranno nella direzione di una più prudente attribuzione di responsabilità alla pianificazione. Ma la convinzione cui giunge Palermo a proposito di una disciplina che, con l'ausilio del pensiero critico, dovrebbe limitarsi a non incorrere negli errori del passato, non mi sembra pienamente convincente. A mio parere, un atteggiamento così rinunciatario contrasta in primo luogo con l'apprezzamento che lo stesso autore manifesta nei confronti dell'azione riformatrice svolta da Giuseppe Campos Venuti nelle differenti stagioni urbanistiche a cui ha partecipato, ma anche con il giudizio assai favorevole che viene rivolto alla sperimentazione compiuta dall'Emilia Romagna dopo l'approvazione della legge regionale 24/2017 e al rimarchevole tentativo di questa Regione di spingersi oltre i limiti che avevano caratterizzato la prima stagione delle riforme.

Nonostante queste 'concessioni' alla eventualità che la parabola disegnata dal riformismo urbanistico si concluda favorevolmente, non possiamo sottovalutare in alcun modo la cautela più volte richiamata da Palermo circa la possibilità che la nostra aspirazione al cambiamento si traduca in uno scarto permanente, e frustrante, tra retoriche e pratiche urbanistiche. Se da un lato non possiamo negare l'esigenza di sottoporre le nostre speranze al vaglio rigoroso del realismo critico, dall'altro è ragionevole supporre che il tentativo di orientare o anticipare il corso degli eventi continui a rappresentare uno degli obiettivi fondamentali della pianificazione, e più in particolare di una urbanistica riformista. In tale prospettiva, non solo è opportuno che i problemi concreti e gestibili debbano rientrare nell'orizzonte realistico di un *planner* che è stato educato alla visione pragmatica ispirata ai progetti di riforma della fine del Novecento, ma non si può nemmeno impedire che sguardi più lunghi e finalità più ambiziose contribuiscano a quella 'festa delle possibilità' che può trasformarsi in un fondamentale attributo del governo del territorio.

Se rileggiamo insieme la citazione di Ernst Bloch

che abbiamo appena richiamato (e che è riportata nel libro di Palermo) e le considerazioni di Vittorio Foa sulla 'mossa del cavallo' pubblicate in un suo contributo del 1991, siamo probabilmente in grado di sfuggire alla fatale contrapposizione tra i rischi di una deriva utopistica e il pericolo dell'immobilismo, ma anche di persuaderci della necessità di considerare con un certo scetticismo la tesi di una presunta impossibilità di cambiare il mondo.

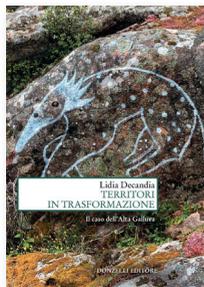
Anche in linea con alcune raccomandazioni dell'autore, conviene dunque affidare all'urbanista il compito di occupare uno spazio concreto di azione e di responsabilità, nel quale l'attesa della approvazione di riforme in perenne gestazione possa giovare sia della ricerca di percorsi diversi e più propizi, sia della convinzione che per conseguire un risultato a cui teniamo particolarmente non ci possiamo limitare a ipotizzarne la realizzazione, ma dobbiamo cominciare a costruirlo giorno dopo giorno.

Riferimenti bibliografici

- Benevolo L., Piroddi E. (2010), *Il nuovo manuale di urbanistica*, Mancosu, Roma.
- Campos Venuti G., Oliva F. (1993, a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Cullingworth B.J. (1964), *Town and Country Planning in the UK*, Routledge, London-New York.
- Foa V. (1991), *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino.
- Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.
- Hall P. (1975), *Urban and Regional Planning*, Routledge, London-New York.
- Mazza L., Gaeta L., Janin Rivolin U. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi, Novara.
- Palermo P.C. (1983, a cura di), *Modelli di analisi territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Talia M. (2003), *La pianificazione del territorio*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Mariavaleria Mininni

Ripopolamenti rurali diffusi di un'urbanità post-metropolitana



Lidia Decandia
Territori in trasformazione.
Il caso dell'Alta Gallura
 Donzelli, Roma 2022
 pp. 336, € 32,00

Non è superfluo dichiarare da subito che le considerazioni che si formulano su un testo che stiamo recensendo risentono di quello che stiamo studiando, delle emozioni che la lettura ci sollecita, delle analogie con i territori in cui siamo coinvolti. Anche il distacco o le distanze dagli argomenti di cui il libro tratta conferiscono alla recensione una diversa significatività. Lavorando da più di dieci anni in Basilicata, il confronto tra queste due 'isole' in senso geografico e metaforico, questi due territori che vivono accanto alla preistoria (Clemente, 2016), ha trasformato la lettura in un vero e proprio studio, aprendo il confronto sul proprio lavoro, annotando e appuntando passaggi su cui converrà ritornare. L'abilità di chi ti assegna la recensione sta in questo, con la conseguenza del maggior tempo richiesto per consegnare il testo.

Ho letto il libro di Lidia Decandia inseguendolo con sempre maggiore passione, addentrandomi nelle oltre trecento pagine di racconto delle terre dell'Alta Gallura, nella Sardegna nordorientale, in cui l'autrice ci fa entrare e ci accompagna lungo un arco di tempo profondo che si mette più a fuoco, in una descrizione a grana fine, arrivando a un pas-

sato recente e infine ai tempi che stiamo vivendo. È il racconto di una osservatrice partecipante (Goffman, 1969), che si immedesima nelle storie delle persone che incontra, ne restituisce le motivazioni ragionate o le condizioni casuali, ognuna di esse a modo proprio, disegnando il disagio di una sequenza di generazioni in difetto con il tempo che vivono, dalle passioni a volte tristi che cercano risposte a delle domande che le loro realtà non soddisfano. Dai racconti minuziosi e dettagliati che ci calano nel vissuto delle tante vite che scorrono davanti, con cui ripercorriamo i momenti della scelta, che ci accompagnano dentro le case ristrutturate, nei vecchi stazzi, in casolari abbandonati che parlano di un'antica cultura contadina e pastorale e delle sue rovine materiali dissolte dalla dismissione del mondo rurale. In questo spazio in eccedenza rispetto alle ragioni dell'oggi, nuovi abitanti vogliono reificare in una chiave post-agricola mestieri dismessi cercando nuove opportunità, praticando un diverso modello di benessere. Il racconto si snoda secondo una periodizzazione utile per cogliere il modificarsi nel tempo delle motivazioni, dei trascorsi di chi sceglie l'Alta Gallura per andarci a vivere, si addentra nelle tante progettualità che da questa terra trovano ispirazione, tra i tanti soggetti che si trasferiscono, in forme di produzione alternative e imprenditorialità sociali, attività culturali e movimenti artistici che spesso trovano in un retroterra isolano il luogo più adatto per darsi una nuova chance. Una descrizione genealogica e antropogeografica dell'Alta Gallura fa emergere un territorio in trasformazione continua restituendo bene l'idea del territorio come soggetto corale (Becattini, 2015).

L'autrice, nel suo lungo lavoro di ricerca condotto sulle forme di una urbanità post-metropolitana, in cui anche un territorio 'sghebro' come quello di questa terra sarda si annovera, vuole smentire le immagini stereotipate veicolate dalle strategie nazionali che includono l'Alta Gallura tra le aree ultraperiferiche, ovvero tra i territori interni a bas-

so regime, con deficit infrastrutturali e lontananza dai servizi, provando invece a riportare al presente l'antica storia di questa terra, centro dei traffici mediterranei, capace di dialogare con le coste transfrontaliere che prendevano vigore dalla organizzazione integrata del territorio senza divisioni tra zone interne e aree costiere.

Il libro sostiene la tesi che anche in questi territori, che le immagini satellitari notturne restituiscono come vuoti e bui, se paragonati agli sfavillanti territori costieri della vicina Costa Smeralda, accade qualcosa. Se Franco Cassano (1996) ci ha educati alla lentezza per leggere i paesaggi meridionali, Lidia Decandia insiste sulla luminosità: bisogna abituarsi, come dice Agamben, ad avere una posizione priva di pregiudizi, capace di leggere nel buio, e non nella luce abbacinante, ciò che accade. Per avere uno sguardo contemporaneo bisogna guardare fisso sul proprio tempo, saper vedere questa oscurità dalla quale attingere indizi sulla indecifrabilità del presente. Riconosciamo dunque al volume un intento profondamente politico: seguire le vicende di un territorio dove non sembra accadere nulla e dove solo una lettura tarata sull'oscurità riesce a scorgere gli indizi di una urbanità apparentemente immobile nel tempo e che sollecita invece un cambiamento di sensibilità, indispensabile per cogliere in quell'arcaismo gli indizi di un «duogo profetico», come avrebbe detto Walter Benjamin (2007, p. 42): uno spazio che sembra abbandonato, ma dove «è come se tutto ciò che propriamente deve accaderci fosse già passato» e che riserva, inaspettatamente, «il potere di lasciare scrutare il futuro». Le analogie con le terre lucane, un altro laboratorio territoriale della marginalità, mi sembrano evidenti e opportune (Mininni, 2017).

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, con l'esplosione del turismo costiero, i territori dell'Alta Gallura vengono percepiti per contrasto, lontani dai centri dove si riversavano grandi quantità di popolazione e dove si concentravano grandi investimenti, una lontananza avvertita come un difetto di sviluppo che, nel tempo, lascia intravedere nuove opportunità, una diversa lente attraverso cui guardare il mondo. Lentamente, queste terre si popolano di soggetti, coppie, famiglie venute con motivazioni che è difficile tenere tutte insieme, a volte tra di loro dissonanti, mossi tutti

dalla necessità di rinnovarsi, tentando un modello abitativo più autentico, ecologicamente orientato, una scelta politica per stare più vicino alla terra, mettendo in moto piccole economie, rendendo produttiva l'accoglienza, sperimentando attività culturali che si alimentano dell'autenticità dei quei luoghi, riannodando i fili di una storia ormai in dissolvenza. Una fase rizomatica, embrionale, ancora in formazione, in cui gli abitanti locali si incontrano familiarizzando con chi arriva, meno sospettoso rispetto ai primi tempi. Tra i pionieri, a metà degli anni Settanta, giunge Fabrizio De André, un artista famoso, cantautore di successo, che aveva esaurito la vena creativa, che credeva di non aver più nulla da dire perché il rumore della città con il suo modello iper-consumistico gli aveva spento la creatività. Nelle terre interne della Gallura, a Tempio Pausania, egli ristruttura uno stazzo, acquista ettari di terra e diventa allevatore e coltivatore, dedicandosi a tempo pieno alla vita dei campi e alla sistemazione della casa, progettando il suo nuovo ambiente di vita dove impara a vivere senza luce, scoprendo la ricchezza delle sfumature del buio, ritrovando sé stesso. Nonostante il suo rapimento avvenuto nel 1979, De André rimarrà per sempre in questo luogo dove trasferisce la sua sala di registrazione, arrivano artisti, amici, produttori. Avendo ritrovato e rigenerato la sua identità creativa, scrive canzoni le cui parole parlano di cisti, rosmarino, nuvole, anime morte.

Il territorio interno della Alta Gallura nell'arco di cinquant'anni accoglie processi abitativi inediti, una terra che diventa porto di sbarco di esuli della civiltà contemporanea, che nel tempo, abitando in questo luogo, modificano il modo di essere esuli. Attraverso il racconto delle molteplici storie dei personaggi che si incontrano nello scorrere delle pagine del libro, si aggiorna e si riscrive anche l'immagine di questo luogo, sempre in grado di accogliere le istanze di una modernità raminga, in cerca di valori perduti, ritrovandoli in questa terra arcaica, che con queste storie rinnova il proprio palinsesto.

Mentre sulla costa, con il declino dell'estate, i territori si spopolano, i villaggi chiudono come grandi condomini orizzontali, l'interno gallurese continua senza averlo mai smesso il suo processo di reinvenzione arricchendosi delle energie di nuovi im-

migrati che aiutano a capire le vocazioni latenti di queste terre introverse, che vanno svelate per farle rivivere, senza estrarle dai loro sedimi per farle crescere, riprodurle, fruttificare e dividerle senza mai svenderle.

Cambiano le condizioni di vita che spingono le persone ad andare in Alta Gallura, molti provenienti da esperienze di urbanità che non dismettono, ma che mettono alla prova esplorando il potenziale combinatorio tra urbano e rurale. Molti provengono da esperienze lavorative internazionali di successo, alcuni con competenze esperte che avrebbero potuto valorizzarsi bene altrove in contesti altamente performativi e che, invece, si mettono alla prova in condizioni più sfidanti. Le nuove generazioni che si succedono non sono più quelle dei giovani alternativi degli anni Settanta, ma sono professionisti che sfruttano le loro capacità imprenditoriali per inventarsi un mestiere, magari ritornando ai paesi di origine, diventando operatori nel campo della produzione vitivinicola o della olivicoltura con procedure a freddo tradizionali, trasformando i sapori e odori selvatici della terra, dando vita a piccole filiere alimentari d'eccellenza che non aspirano alla commercializzazione nella grande distribuzione, ma si accontentano di soddisfare un mercato di nicchia, di prossimità; ristoratori che valorizzano attraverso i prodotti della terra il racconto del territorio da cui provengono, trasformando in cibo i saperi di cui gli abitanti sono custodi.

Molte attività continuano, nello spirito degli esordi, a cogliere lo spirito del momento, si contaminano, si moltiplicano esperienze che aggiungono alla più profonda conoscenza del territorio il coinvolgimento della popolazione, facendone esperienze che durano nel tempo: 'piazze' dove si incontra questa nuova forma di cittadinanza dispersa; dove le chiese, gli stazzi, i paesi diventano piccole centralità di un modello territoriale diffuso nella natura. Ne sono esempi il percorso di *archeologia pubblica* di Fabio Pinna che coinvolge gli abitanti nelle campagne di scavo; l'esperienza della *Strada che parla* di Matrica nel Laboratorio di 'fermentazione' urbana del corso di architettura tenuto dalla stessa autrice, dove gli studenti, in cammino e apprendimento itinerante lungo il percorso dismesso di una ferrovia a scartamento ridotto, assumono conoscenze diret-

tamente dal territorio; le manifestazioni di *Time in Jazz*, esperienze di musica itinerante che, insieme a tante altre minori, mostrano una vitalità insorgente che capillarmente si infila nelle pietre e riempie lo spazio, porta musicisti come Paolo Fresu a inondare di musica quegli spazi pieni di silenzi profondi. Un discorso a parte merita l'esperienza di Aggius, una piccola città che grazie alla lungimiranza di un sindaco capace e intraprendente, viene investita da un interessante processo di riqualificazione grazie al lavoro di un'artista straordinaria come Maria Lai, 'una bambina antichissima' come lei stessa amava definirsi, vissuta come tutti i sardi con accanto la preistoria. Con il mondo di esperienze millenarie che narrano i telai, i ricami, i teli ruvidi, elaborava opere ispirandosi alla più avanzata poetica delle avanguardie europee, portando l'arte povera ad un elevato concettualismo lirico intriso della profonda umanità di quei luoghi trascolati dalla sua sensibilità di artista. In questa chiave fa rivivere nel paese di Aggius un'esperienza di arte pubblica coinvolgendo tutta la cittadinanza, trasformata in attore di un laboratorio urbano, coinvolgendola nella realizzazione di un processo artistico della tessitura: incastona pezzi di stoffe, ricami provenienti dalle famiglie del paese montandole e sovrascrivendo le loro memorie su un telo bianco. Il materiale è confluito nella mostra *Tessendo Memorie* che ha avuto luogo nel museo di Aggius nel 2006.

Maria Lai ripete l'operazione corale *Legarsi alla Montagna*, suo capolavoro, svolto nel 1981 a Ulassai dove anticipa i temi e i metodi di quella che nel 1998 è stata definita 'arte relazionale' dal critico d'arte Nicolas Bourriaud.

Dopo che la industrializzazione ha rapidamente spopolato le campagne e dismesso la ricchezza della ruralità a vantaggio di un'urbanità vincente, lentamente si sta diffondendo un sentimento opposto di nostalgia per questa perdita, il rimpianto per un mondo andato in frantumi con la corsa alla modernizzazione, e il bisogno di riproporlo evocandolo senza ricostruire criticamente le trame e riagganciarlo al presente, ma facendolo ad arte, in maniera finta e inodore. Mentre sulla costa si investe in turismo di lusso, alcuni imprenditori decidono di cogliere l'unicità in questi territori interni, offrendo alternative al turismo costiero che nel frattempo è diventato di massa, proponendo

un territorio interno immerso in una natura incontaminata e dalle atmosfere ancestrali, allestendo banali e spente manifestazioni che promettono l'autentico e il locale. L'autrice dedica un accorato richiamo sottolineando il rischio per questo territorio, dove sono visibili segnali sempre più espliciti dell'avanzare di un processo di mistificazione, che è anche più pericoloso perché subdolo rispetto alla trasformazione radicale.

Lo spazio diventa un prodotto eterotopico, in vacillamento tra il rischio di una patrimonializzazione incondizionata che ipostatizza, l'alterazione strisciante e l'insorgere di addensamenti creativi che aggiornano e ritrattano valori antichi su nuove istanze. Le questioni sono varie, diverse, contraddittorie. Il minuzioso lavoro di descrizione che svolge l'autrice, ricostruendole, riportando le parole dei protagonisti, con incursioni nel testo scritto di altri materiali (un video, il filmato di una intervista, oppure una mappa, un cartiglio), restituisce la ricchezza caleidoscopica di territori e persone con i loro progetti collettivi, le intenzionalità personali, le imprenditorialità sociali e i rischi che tutto questo possa alterarsi.

Nelle conclusioni e nell'auspicio di costruire un Atlante delle trasformazioni dell'Alta Gallura come un cantiere relazionale, un archivio sperimentale in divenire, in realtà a noi sembra che questo auspicio sia già operativo e che il libro già realizzi ciò che Lidia Decandia si propone di fare.

Riferimenti bibliografici

- Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Benjamin W. (2007), *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, Einaudi, Torino (ed. or. 1942).
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Clemente P. (2016), "Pietre di Pane", in M.G. Battista, M. Saragato, a cura di, *Un paese che racconta*, Phileas, Aggius, pp. 9-16.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1959).
- Mininni M. (2017), *MateraLucania2017 laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Filippo Schilleci

Rinnovare l'idea di spazio pubblico



Paolo Pileri, Cristina Renzoni, Paola Savoldi
Piazze scolastiche.
 Reinventare il dialogo tra scuola e città
 Corraini, Mantova 2022
 pp. 112, € 15,00



Cristiana Mattioli, Federica Patti,
 Cristina Renzoni e Paola Savoldi (a cura di)
**La scuola oltre la pandemia. Punti di vista
 ed esperienze sul campo. Viaggio nelle
 scuole italiane attraverso undici interviste**
 Altreconomia, Milano 2021
 pp. 130, € 13,00

La diffusione dell'infezione da Sars-CoV2 e la conseguente crisi, che solo in questi ultimi mesi sembra aver preso una piega più 'controllata', hanno generato impatti che vanno ben oltre il campo dell'epidemiologia. Lo stato di emergenza pandemica, infatti, tra alti e bassi ha coinvolto l'intera umanità avendo, tra i vari effetti, quello di portare l'essere umano a ripensare alle abitudini e ai modi di vivere considerati una normalità.

Gli impatti generati hanno investito molti ambiti diversi, solo in apparenza lontani tra loro. Certamente, ne siamo tutti consapevoli, ha influenzato pesantemente il campo dell'economia. Ha pesato sull'ambito del sociale, trasformando prassi quotidiane di relazioni 'in presenza' – per utilizzare un termine alla moda – in forme di socializzazione quasi esclusivamente virtuali. Naturalmente è stato coinvolto il campo della ricerca non solo medica – che in prima linea ha dovuto trovare una cura in tempi troppo veloci per i normali protocolli sperimentali –, ma anche tecnologica, pedagogica, psicologica. Tra questi, una grande ripercussione si è manifestata nell'ambito della formazione, a tutti i livelli, sotto il profilo sia dei contenuti sia delle metodologie didattiche (Schilleci, 2021).

Molti dei cambiamenti sono da ascrivere al campo delle relazioni sociali – se ci si riflette, gli ambiti prima richiamati hanno tutti strette relazioni con la sfera del sociale – elemento cardine nei percorsi formativi.

Restando, per il momento, sul tema generale della socializzazione possiamo affermare che le modalità del vivere sociale sono cambiate: anche se oggi possiamo dire di essere tornati a non avere paura di un abbraccio o di una semplice stretta di mano, il fatto che per tre anni il saluto sia stato solo a distanza ha avuto le sue conseguenze. Come pure il riunirsi, lo stato di convivialità, è stato influenzato da nuove 'regole'. Basti pensare che i più semplici spostamenti sono stati per mesi e mesi limitati.

Se tutto ciò, oggi, sembra essere cambiato – non voglio usare l'espressione 'tornato alla normalità'

– l'influenza negativa che questi anni hanno avuto non sarà facile da recuperare, soprattutto sulle generazioni che hanno vissuto tutto questo nel periodo centrale della loro formazione culturale e relazionale.

Dai cambiamenti, da molte posizioni politiche, come pure dalla lettura di molti dei decreti emanati possiamo certamente affermare che tutte le azioni proposte, a qualsiasi campo siano riferite, devono confrontarsi con la questione dell'uso dello spazio e in particolare dell'uso e della forma dello spazio pubblico.

Se prima della dichiarazione dello stato di emergenza eravamo portati a considerare il binomio spazio pubblico/spazio di socializzazione come la base per parlare di relazioni sociali, a tre anni dall'inizio del periodo pandemico è necessario aggiornare la questione e trasformare il binomio in trinomio. Ai primi due fattori, infatti, dobbiamo aggiungere un terzo: quello dello spazio privato – che ha assunto i caratteri anche di spazio pubblico in molte parti della giornata – superando l'idea dello spazio pubblico/standard quantitativo, passando a un approccio più quanti-qualitativo o prestazionale.

Per comprendere meglio la necessità del terzo fattore entrato in gioco, basti pensare a come l'ambiente domestico, classico esempio di spazio privato, ha assunto – con lo *smart working*, la didattica a distanza, le riunioni di lavoro, i convegni – i caratteri di luogo pubblico, costringendoci a ripensare l'organizzazione anche di questo tipo di spazio prima considerato esclusivamente intimo. È necessario, allora, ridisegnare tali spazi, pubblici e privati, in modo tale che possano rispondere ai nuovi bisogni delle comunità. Del resto, se ci si pensa, questa necessità conferma come, a prescindere dalla contingenza della pandemia, l'idea di spazio sia in continua evoluzione.

Molti i fattori che da sempre concorrono a questa evoluzione: primo tra tutti, non certamente connesso alla crisi pandemica, il cambiamento dei bisogni, delle necessità che l'evolversi dei modelli di vita impone continuamente.

Se per spazio pubblico, sia nell'accezione sinora intesa anche tecnicamente, sia in una nuova che fa riferimento a quei tre fattori richiamati pocanzi, si intendono quei luoghi della città, in particolare modo, dove vengono svolte attività comuni, carat-

terizzati da aspetti di socializzazione e che sono complementari a quegli spazi destinati esclusivamente all'abitare, rientrano tra questi spazi anche quelli destinati ad attività comuni ma specialistiche svolte in alcune parti della giornata e da categorie di persone precise (Schilleci *et al.*, 2016). Il tema dello spazio pubblico, proprio per quell'aspetto di continua evoluzione che gli è proprio, non si può certamente esaurire in una breve definizione. La letteratura di riferimento è molto ampia, e qui non si vuole certo fare un trattato su questo argomento. Quello che qui si vuole fare è una riflessione che, partendo dal generale, si focalizzi su un preciso tipo di spazio pubblico: quello destinato alla formazione, all'educazione scolastica a tutti i livelli, in una nuova visione integrata alla città. Lo si vuol proporre sia perché il tema della formazione è sempre attuale, sia perché proprio durante la pandemia ci si è posti molte domande su quale dovrebbe essere la forma migliore e nuova del fare istruzione, sia perché, naturalmente, la scuola è, o dovrebbe essere, uno spazio pubblico per eccellenza.

La dichiarazione dello stato di emergenza, infatti, ha avuto tra le sue conseguenze l'interdizione delle strutture scolastiche, ha prodotto un passaggio forzato dal modello didattico tradizionale, in presenza, a un modello a distanza o, in alcuni periodi, misto. Ciò ha comportato significativi cambiamenti non solo nei contenuti e nelle modalità di insegnamento, ma anche nell'uso degli spazi. E se, da un lato, possiamo guardare a questo fatto come una spinta propulsiva a ripensare il mondo della scuola in generale – la cui necessità relativa ai modelli formativi è richiesta a gran voce da anni –, dall'altro è stato un impulso a rivedere l'idea di spazio fisico destinato alla formazione.

Elena Granata (2021, p. 106) scrive: «Dalle aule vuote dei mesi di pandemia si è levata una domanda di senso. Quali spazi e quali tempi sono più adatti all'apprendimento? Quali a sviluppare intelligenze connettive, creative e relazionali? Sono proprio quelle competenze che di solito teniamo rigorosamente fuori dalle aule». E prosegue dicendo che «L'aula tradizionale è stata concepita come un discente passivo, che deve stare fermo, seduto, rivolto verso la cattedra, senza relazioni con i vicini. [...] Dobbiamo perciò ripensare spazi che siano adeguati all'intelligenza emotiva e creativa, relazio-

nale e persino manuale. [...] Lo spazio fisico è una sorta di 'terzo insegnante' che può supportare o ostacolare un sereno apprendimento» (ivi, p. 107). Se volessimo cercare delle risposte a queste domande, potremmo guardare con interesse a due ricerche che ci accompagnano in un viaggio nel mondo della scuola, oggi, in relazione allo spazio urbano. Tali ricerche sono confluite in due volumi di recente pubblicazione che si focalizzano sul tema della scuola, ma in maniera differente. Uno, curato da Cristiana Mattioli, Federica Patti, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, si concentra attraverso alcune voci ed esperienze di attori pubblici sulla costruzione di un nuovo progetto di scuola, sia dal punto di vista formativo, sia da quello sociale e fisico. Il secondo, di Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, guarda più al progetto fisico di una nuova scuola, ampliando l'orizzonte e uscendo fuori dallo stretto spazio dell'aula tradizionale.

La scuola, quindi, al centro di riflessioni sullo spazio pubblico in relazione con l'intero sistema di cui fa parte, la città, e mettendo al centro gli attori principali: le studentesse e gli studenti.

Nel primo volume, le premesse degli autori ci dicono che il ritorno alla 'normalità' deve essere visto come occasione per ritessere rapporti con la scuola, certamente, ma anche con i coetanei, con la città intera attraverso gli spazi che sono in relazione con la scuola stessa, con gli altri e con la dimensione pubblica dell'esistere. Alcune 'urgenze', così come vengono definite dagli autori, individuate sono divenute la base su cui sono state costruite le interviste effettuate. Due, principalmente, le tipologie di queste urgenze. Una relativa all'interrogarsi sulla vita concreta delle alunne e degli alunni e su come deve essere reimpostato il rapporto tra la scuola e la città. La seconda relativa alla necessità di interrogarsi sulle trasformazioni determinate dalla crisi pandemica nelle 'infrastrutture della vita quotidiana' delle persone finalizzate a costruire una nuova visione di interconnessione tra la scuola e il territorio. L'emergenza, infatti, può essere concepita come un'occasione che porti a una 'genesì del nuovo', cioè che produca risposte a quesiti già esistenti nella situazione precedente. Questi quesiti principalmente riguardano temi relativi alla mancanza, in questa società, di una vita sociale cosiddetta spontanea; la ricerca di nuovi modelli educativi; il

preoccupante aumento del livello di povertà educativa; la sempre più insistente rivoluzione digitale; il multiculturalismo e il multilinguismo.

Il dibattito su scuola e città deve servire a costruire una nuova cornice per una città educativa.

Sulla base di tali questioni, le autrici hanno imbastito le interviste che hanno svolto in differenti parti d'Italia e a differenti livelli amministrativi. Il progetto, partendo dalle basi prima richiamate, tende a chiarire che per costruire la cornice di una città educativa si deve lavorare a differenti livelli, da quello amministrativo/organizzativo a quello didattico sino a quello del progetto dello spazio fisico, interessandosi «non solo degli spazi strettamente correlati agli edifici scolastici, quali le pertinenze [...], ma anche degli spazi di accesso e degli spazi pubblici a essi adiacenti [...]. È anche su quegli spazi che si svolge quotidianamente la vita di chi li frequenta a vario titolo» (p. 14).

Le interviste/testimonianze costituiscono varie tessere di un puzzle che si sta costruendo per chiarire da un lato ciò che questi tre anni hanno messo in chiaro – come il legame indissolubile tra contenuti e contenitori –; dall'altro capire ciò che ancora deve essere sviluppato, come il bisogno di consolidare il sistema a rete tra autonomia scolastica e territorio o curare con grande attenzione l'equilibrio tra scuola ed enti locali.

Le risposte degli intervistati sono state molto interessanti, ma anche molto varie. In alcuni casi sembra che l'attenzione delle scuole si sia concentrata più sul ruolo sociale della scuola – principalmente in un caso a Milano, Napoli e Palermo –, non solo all'interno dell'edificio scolastico, ma anche per la città, volendo sopperire alle mancanze di luoghi di aggregazione sociale nei quartieri e inserendosi in quel sistema educativo che parte dalla famiglia. In altri casi – come emerge dalle risposte avute nei casi di Torino, Reggio Emilia, Bologna e regione Puglia – l'attenzione sembra essersi concentrata maggiormente su fatti spaziali. In altri casi ancora – quelli della regione Piemonte, di Bergamo e del secondo di Milano – l'impegno si è focalizzato soprattutto su aspetti amministrativi e gestionali, probabilmente per il target degli intervistati.

La suddivisione in 'categorie' di risposte appena presentata, anche se da differenti punti di vista, porta comunque l'attenzione verso un ricerca-

to dialogo tra scuola e città. E non è un caso che questo dialogo sia riportato nel titolo del secondo volume, che proprio per passare da un approccio teorico a uno più applicativo si concentra sul tema della piazza scolastica per reinventare, appunto, tale dialogo. È interessante un'affermazione fatta in apertura dagli autori che scrivono: «Nella convinzione che l'attenzione alle scuole e agli spazi urbani davanti alle scuole restituisca il livello di civiltà di un Paese, proponiamo di dare un alto valore urbano a questi luoghi, riconoscendoli e immaginandoli come *piazze scolastiche*, dove la piazza è proprio quel *luogo* urbano di vita pubblica fondamentale per la città e per le relazioni che i suoi abitanti producono e coltivano in varie forme» (p. 14). L'importanza data allo spazio esterno alla scuola, oltre che a quello interno naturalmente, a prescindere dal fatto che sia una strada stretta, uno slargo, un semplice marciapiede, un giardino, un parcheggio o una vera e propria piazza nel senso greco del termine, ci porta immediatamente a pensare al progetto di questi spazi in relazione alla funzione che devono assumere per diventare *piazze scolastiche*. Anche perché, ci ricordano gli autori, «non esiste uno standard di piazza scolastica, ma, piuttosto, la piazza scolastica è una reinterpretazione di quello che c'è davanti alle scuole, all'insegna di un movimento culturale di riconoscimento dell'alto ruolo pubblico che può svolgere per ciascuna scuola in particolare e per le città in generale» (p. 15). Questi spazi devono trasformarsi in 'luoghi' che rivestono il ruolo pubblico di punto di contatto tra la scuola e la città, divenendo luoghi urbani fondamentali. L'operazione progettuale ha poi un secondo importante fine, quello di concepire «le scuole come fulcri che scandiscono ritmi e modi d'uso della città. Pensare un diverso e miglior modo di progettare e praticare le piazze scolastiche di una città equivale così a pensare a una politica urbana, perché gli effetti non sono circoscritti e puntuali, ma possono assumere una valenza urbana, diffusa, la cui portata travalica la mera somma dei singoli interventi» (p. 24). La ricerca presentata, partendo da un'argomentazione sul termine 'piazza scolastica', prosegue osservando e classificando i tipi di piazze; immaginando poi delle azioni funzionali alla trasformazione in luoghi con riferimento anche a dei casi in cui queste azioni sono diventate realtà da considerare, e quindi delle

buone pratiche. Il ricco apparato grafico con cui i testi sono corredati fa sì che le azioni proposte siano chiaramente trasformate da semplici desideri in luoghi reali che metodologicamente danno risposta alle domande poste in apertura.

È allora possibile instaurare un dialogo proficuo tra la scuola e la città? Un sistema di relazioni che producano luoghi urbani per tutti i cittadini senza preclusione e a prescindere dall'età? Si potrà, quindi, riportare l'attenzione sulla qualità dei luoghi urbani partendo dal luogo principe della formazione? Sembrerebbe di sì, stabilendo un nuovo e reale «patto di rispetto tra città, istituzione scolastica e cittadino» (p. 25).

Riferimenti bibliografici

- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Schilleci F., Giampino A., Picone M. (2016), «Lo spazio pubblico territoriale: illusione o panacea? Un caso applicativo a Palermo», in F. Lo Piccolo, F. Schilleci (a cura di), *Forme e processi per il progetto di territori. Pratiche e prospettive nella Sicilia occidentale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 67-87.
- Schilleci F. (2021), «Le sfide della formazione urbanistica nell'era post-pandemia», *Territorio*, 98, pp. 71-74.

Giovanni Caudo

Narrare le città



Gregory Overton Smith
Pasolini. Narrare la città
 Mediabooks, Roma 2022
 pp. 320, € 25,00

No, non c'è più la Roma di Pasolini. È bene scriverlo e dichiararlo da subito, ancor prima di iniziare la lettura del testo di Gregory O. Smith, un testo rilevante per il tentativo dell'autore di provare a mettere insieme i diversi modi con cui Pasolini e Roma si incontrano: la letteratura, la vita, la pittura, la militanza politica. Bisogna dare atto all'autore di aver prodotto uno sforzo importante, che certamente trova origine nella passione e nell'amore per l'Italia e per Roma che l'autore, docente di antropologia alla Temple University, studia da quasi trent'anni.

Il testo si offre a diversi interessi di lettura grazie alla molteplicità del filo narrativo. Intanto, la Roma di Pasolini che «è un narratore supremo, un maestro dell'assemblaggio, una figura critica per la moderna comprensione della periferia romana. La periferia romana è un attante all'interno di un insieme composito che è stato influenzato decisamente da una visione poetica che Pasolini stesso definiva una forma di empirismo eretico» (p. 12). Etnografia e sacro sono il cardo e il decumano con cui Pasolini ci invita a leggere, prima ancora di narrarla, la città di Roma.

Roma nasce sull'orlo del sacro e Pasolini è colui che ne ha reinterpretato la parabola evolutiva: «Il concetto pasoliniano di sacro segue una traiettoria che parte dai contadini del Friuli, passa attraverso la sua passione per il sottoproletariato romano e, a partire dai primi anni Sessanta, si proietta verso l'Africa, l'India e il sud globale. Una delle principali fonti di ispirazione per il pensiero di Pasolini è stato Ernesto De Martino apprezzato come il maestro della scuola italiana di studi religiosi» (p. 123). Il sacro che non è sugli altari e nelle croci ma è nei corpi che abitano i caseggiati senza servizi, anche quelli essenziali, dove manca anche l'acqua potabile e non nell'Ottocento, ma negli stessi anni della Dolce Vita. Il sacro lo si rintraccia in Spia, Cagone, Budda, cioè i soprannomi con cui i protagonisti e amici di Tommaso, uno dei personaggi di *Una vita violenta*, «si riconoscono e definiscono l'appartenenza a una comunità informale piuttosto che al mondo delle istituzioni» (p. 96). Un sacro che si rintraccia ne *Le ceneri di Gramsci*, dove l'arcaica sacralità si mette in tensione con la critica alle forze della modernità che permea tutto il pensiero di Pasolini, e Roma era per lui un laboratorio dove osservare più da vicino quanto accadeva. Dare forma ai desideri del sottoproletariato urbano, quello che a Casarsa aveva il volto dei contadini e che a Roma abitava gli acquedotti mentre con sacrifici ed espedienti si costruiva un futuro fatto anche di violenza quotidiana. Il sacro si intreccia con l'esperienza etnografica dentro ai vicoli di Roma e negli sterrati di periferia e da qui prende l'ispirazione per la lettura del luogo che attribuisce «al mondo una qualità magica generata da una forza immanente» (p. 110). Sono parole di Mircea Eliade che parla di una dimensione sacra integrata con il profano che dà direzione e scopo all'esistenza umana: «Non si tratta di una qualità trascendentale: si tratta di essere nel mondo inteso come luogo fisico» (ibid.). Ecco una traccia di contemporaneità: il luogo fisico è oggi l'ancora dove trattenere la deriva digitale dei nostri corpi singoli, isolati. Il sacro lo si rin-

traccia nel processo di secolarizzazione del corpo e del luogo. A Roma questo intreccio costruisce ancora la città, sotto altre forme rispetto a quella di Pasolini. Una città dove non c'è più il centro e la periferia: quella era la Roma degli anni Settanta che Ferrarotti (1973) battezzò in modo definitivo da capitale a periferia. Da allora sarebbe stato più giusto smettere di parlare di periferia. Il ritorno di attenzione per la prossimità, per la vicinanza, che ha fatto seguito alla riscrittura del concetto di spazio per via del Covid-19, si è tradotto nella 'città dei 15 minuti', espressione contemporanea che, fuori di retorica, indica che un luogo ci vuole.

A partire dal sacro e dall'indagine etnografica, l'autore dedica una parte consistente del lavoro per rintracciare nell'arte di Pasolini – la letteratura, il cinema e la pittura – i protagonisti delle sue osservazioni urbane e dei suoi incontri. I capitoli dedicati alla ricerca di quelle che si possono definire le corrispondenze tra realtà e narrazione artistica costituiscono una parte importante del libro. Pasolini non aveva una cultura cinematografica, ma era affascinato dal martirio del Cristo nel quale vedeva una corrispondenza tra il proletariato moderno e il Cristo martire. Da qui i suoi studi e riferimenti alla pittura classica e ai testi sacri che divengono i riferimenti semantici dei suoi film. Mentre i personaggi e i volti, basti pensare a *La ricotta*, sono estratti dalle periferie: «Stracci è l'eroe, una comparsa che interpreta il ladro buono in una rappresentazione cinematografica della crocifissione di Cristo girata nella periferia romana. La trama copre le attività di un solo giorno. Evidentemente troppo povero per sfamare la sua famiglia, Stracci rimane senza niente da mangiare quando consegna il suo pranzo a sacco alla moglie e ai tre figli che consumano il pasto tra le rovine romane in un campo aperto vicino al luogo delle riprese. Più tardi, nel corso della giornata, riesce a guadagnare dei soldi vendendo furtivamente il cane della diva del film e con il ricavato della vendita acquista un'abbondante quantità di ricotta e pane. Mentre consuma questo pasto in una grotta isolata appare la troupe del film e gli serve un banchetto beffardo tratto dal materiale predisposto per la scena dell'ultima cena di Cristo. Poco dopo Stracci viene issato sulla croce per girare la scena della crocifissione, dove muore veramente di indigestione tra i rimproveri della troupe,

del regista e del produttore del film. Il messaggio è chiaro: nella società dello spettacolo questa vera crocefissione diventa l'ultima gag per una borghesia cinica e voyeuristica» (p. 132).

La ricerca di corrispondenze è spinta dall'autore fino a comprendere le canzoni e gli stornelli romani, con una incursione ai tempi di oggi e un accostamento allo stile musicale e al personaggio di Vinicio Capossela che sembra andare decisamente oltre il necessario. La ricerca di corrispondenze con la condizione attuale impegna l'autore per diversi capitoli in un tentativo di attualizzazione che proprio il metodo dell'osservazione etnografica sconsiglierebbe. Ne scaturisce una semplificazione con salti temporali arditissimi. La presenza oggi della produzione musicale rap di Corviale, riportata dall'autore, non è detto che acquisti maggior valore o significatività se la si accosta a Pasolini e alla sua resistenza in quanto fautore (ne siamo certi?) dell'autonomia della periferia romana. Così le considerazioni contemporanee, come le chiama l'autore, con cui ci si avvicina, ad esempio, all'arte di Zerocalcare e agli interventi di arte pubblica condotti a Tor Marancia durante l'amministrazione del sindaco Ignazio Marino appaiono interessanti come documentazione recente su Roma piuttosto che per il tentativo di stabilire legami di continuità con la periferia romana di Pasolini. Il murale dedicato a Pasolini, quello di Jorit, come documenta il libro, lo si trova a Scampia, a Napoli e non a Roma. La figura di Pasolini, dell'artista nella sua interezza e complessità, va oltre la contestualizzazione della periferia romana, com'è giusto che sia.

Dalla rappresentazione etnografica di Pasolini e di come questa ne permea la produzione artistica fino all'autorappresentazione degli abitanti della 'periferia' di Roma è il percorso che l'autore fa nel capitolo 5, 'La narrazione cittadina: l'autorappresentazione nella periferia romana'. Qui si dà conto degli esiti di un laboratorio dove i cittadini di una zona di Roma sono stati invitati a fornire una rappresentazione del loro quartiere. Si legge: «In teoria, seguendo i ragionamenti pasoliniani, la moderna mercificazione delle relazioni urbane dovrebbe soffocare l'idea integrata della città, ma invece ciò che emerge da questa ricerca è la persistente centralità dello spazio pubblico nel sostenere le espressioni del sé in una forma di ierofania non

lontana da quella immaginata da Pasolini» (p. 145). Le mappature sono il fondamento di un'attività di rappresentazione della città che si muove attorno alla costruzione di gruppi di cittadini impegnati e coinvolti nel farsi carico della cura della città. Mappature cognitive e mappature di comunità servono a restituirci un nuovo immaginario della periferia romana perché, come scrive l'autore: «il cittadino riconosce che il tessuto urbano del suo quartiere non risponde ai canoni estetici del centro storico, ma riesce ciò non di meno a trovarvi un valore estetico. Alla stregua delle intuizioni pasoliniane possiamo considerare questa una estetica della resistenza» (p. 146). Il valore estetico del luogo di cui ci si prende cura torna qui nella sua forza che supera il tempo e interroga l'attualità. Non è la resistenza di una vita di periferia, è piuttosto la resistenza o, per usare le parole di Vito Teti (2022), la restanza, intesa come quell'appiglio al luogo nella vita dislocata di oggi che ci riguarda tutti. «Lo spazio è fondamentale per la nostra esistenza. Invitare un cittadino a fornire delle rappresentazioni grafiche della propria esperienza è un modo per evincere un'espressione personale di questa dimensione, enunciando in modo esplicito ciò che per lo più viene vissuto implicitamente. In linea di massima ci sono due metafore utili per concepire il modo in cui le persone si orientano nello spazio, una presume delle strutture complesse, l'altra un processo complesso» (p. 145). Sono parole dell'autore che a sua volta cita l'antropologo Tim Ingold, il quale con i suoi studi ha messo in evidenza l'intreccio tra i corpi, la mente e il luogo. Le narrazioni urbane devono basarsi sulla costruzione della conoscenza, e il libro è mosso da questa esigenza narrativa di trovare il fondamento metodologico di come si definisce una conoscenza utile alla narrazione dei luoghi. L'urbanistica è sempre più a confronto con questa esigenza connessa all'interpretazione dell'esistente che è già progetto della sua trasformazione e il riferimento alle discipline umanistiche rappresenta una contaminazione fertile, è la frontiera delle *environmental humanities* descritta anche da testi come quello di Trevor Marchand (2011). Lo spazio è fondamentale per la nostra esistenza, ma è uno spazio che si costruisce a partire da questo intreccio di relazioni le cui implicazioni anche in senso

ambientale solo di recente hanno conquistato la centralità che meritano. I più critici verso Pasolini evidenziano nella sua produzione l'assenza dei temi ambientali. Resta però che l'attenzione per l'intreccio tra uomo e spazio, raccontato nella sua dimensione sociale e con lo sguardo sugli ultimi, è ancora oggi un esempio.

La rilevanza contemporanea di Pasolini è il tema ricorrente di ogni esercizio attorno a una figura di intellettuale che ha segnato da protagonista la vita culturale, sociale e politica del nostro Paese. Accade lo stesso con il libro di Smith, che dedica il capitolo finale a una ricostruzione delle tante influenze che, a detta dell'autore, ancora oggi risentono della presenza di Pasolini. Si inizia con il confronto tra sviluppo e progresso, poi la lotta di classe oltre la fabbrica (qui c'è spazio anche per ricordare il ruolo di Lotta Continua) e poi l'India e l'Africa sulle orme di Gramsci. Un esercizio tra i tanti che negli anni si sono succeduti nei porsì lo stesso obiettivo. Ma al di là di questo approdo, il lavoro di Smith ha il pregio di far emergere fuori dal contesto fisico e non più legata al solo contesto romano la nozione di periferia come uno degli aggregati simbolici che connotano l'identità culturale italiana del Novecento. Pasolini ha caratterizzato questo termine facendolo assurgere a uno dei nodi concettuali della moderna cultura italiana, un termine che con Pasolini ha assunto una caratterizzazione del tutto originale, che si differenzia dalle altre diciture. Dall'esordio a Casarsa agli studi sulla poesia in lingua friulana e poi l'accesso al mondo attraverso l'India e l'Africa arrivandoci dopo o mentre ancora attraversava le borgate romane: «La periferia è perciò topos connotativo dell'intera vicenda pasoliniana: non solo tema e ambientazione privilegiata, ma condensato simbolico del sacro, dell'altro, del diverso, polo essenziale di uno schema binario tipicamente modernista che si apre incessantemente alla relazione, al dialogo, all'alterità» (Martino, Verbaro, 2016, p. 24). La Roma di Pasolini non c'è più e nella Roma di oggi non c'è più Pasolini. C'è invece la sua arte che può ancora oggi insegnare a leggere la complessità urbana e aiutare a costruire quella conoscenza che si fa intreccio indissolubile, da cui prendono vita le possibili narrazioni delle città, tante e multiple, non più e comunque non solo di Roma (Tomassini, Venturini, 2017).

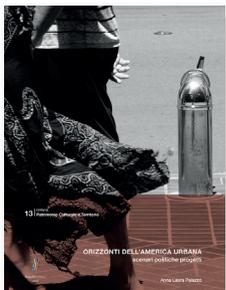
Roma oggi è una città in transizione dove le vecchie categorie non servono più per leggerla. Bisogna stare attenti alle narrazioni che si danno di Roma: sono fatte per confondere o addirittura per nascondere ciò che è importante, perché quello che appare invece è nulla. Il metodo di Pasolini intreccia l'attraversare da dentro i luoghi della città e le persone con le loro storie, ma ancora non basta perché Roma è molteplice e si cela dietro le apparenze. Come si legge nel libro: «sebbene l'obiettivo principale delle esplorazioni di Pasolini non sia la sessualità, una spiccata caratteristica di queste opere è la capacità di collegare dettagli intimi a un contesto ampio. Latour parla di una penetrazione tra la persona e il mondo circostante, e asserisce che non ha senso parlare di cittadini come individui dotati di un'agentività indipendente. Dobbiamo invece considerare l'individuo come inserito in una rete ampia: "il bersaglio mobile di una vasta gamma di entità che sciamano verso di lui. La continua interazione tra l'individuo e le ampie circostanze in cui si svolge la sua esistenza è il contesto critico della vita urbana"» (p. 25). Le parole di Latour riportate da Smith sono un giusto approdo nella ricerca sulle possibili interpretazioni e sulle narrazioni della condizione urbana contemporanea, anche di Roma.

Riferimenti bibliografici

- Ferrarotti F. (1973), *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.
- Marchand T.H.J. (2011, ed.), *Making Knowledge: Explorations of the Indissoluble Relation between Minds, Bodies, and Environment*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Martino P., Verbaro C. (2016), *Pasolini e le periferie del mondo*, Edizioni ETS, Pisa.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- Tomassini F., Venturini M. (2017, a cura di), *L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo. Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, RomaTre Press, Roma.

Laura Saija

Un viaggio nello spazio della negoziazione urbana nordamericana



Anna Laura Palazzo
Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti
 Roma Tre-Press, Roma 2022
 pp. 160, open access

Viste dalla vecchia Europa, le città americane, con le loro dinamiche e la varietà di forze socioculturali, economiche e istituzionali che le influenzano, sono creature misteriose. La loro spazialità nonché le modalità e i tempi con cui esse vengono percepite, percorse, spremute, trasformate non sono sempre immediatamente comprensibili a chi non abbia messo a fuoco alcune diversità di fondo rispetto al nostro continente. Ad eccezione di New York e di alcune porzioni privilegiate delle più grandi città costiere, al visitatore medio europeo che cammina per le strade di un quartiere statunitense qualsiasi non sembra neanche di essere in città. Mancano, infatti, la piazza, i negozi, gli isolati compatti, ma soprattutto manca la vista di persone che transitano o stazionano nello spazio pubblico come parte della loro vita quotidiana. Ovviamente, le persone e gli spazi della socializzazione ci sono, ma non hanno le forme e i significati a cui siamo abituati. L'esperto urbanista, poi, deve fare i conti con alcune diversità disciplinari fondamentali, come l'inversione del tradizionale rapporto centro/periferia (negli USA sono i *suburb* a essere ricchi e i quartieri centrali quelli più disagiati), la desiderabilità di interventi di

densificazione dei tessuti urbani (a tal punto che in molte città non esistono limiti di fabbricabilità) o l'assenza di leggi come il nostro D.M. 1444 che impongano ai *developer* di condividere i loro profitti con la collettività. Più di ogni cosa, l'urbanista italiano deve fare i conti con una società – 'we, the people' – che, culturalmente, ha un rapporto con l'istituzione pubblica drasticamente distante dalla tradizione social-democratica e una riverenza quasi religiosa per l'utilitarismo e per la città vista come un'arena nella quale l'homo economicus debba poter esercitare le proprie libertà, esprimere se stesso, realizzarsi perseguendo il successo.

Il libro di Anna Laura Palazzo, vincitore del premio INU letteratura urbanistica 2022 – sezione monografie –, offre dunque al lettore italiano la possibilità di sbirciare dentro questa *urban wilderness*, prendendo a prestito una famosa espressione di Warner (1995). Il libro è rivolto agli specialisti di questioni urbane, ma potrebbe interessare anche agli amanti della saggistica mossi da interrogativi sulla società americana.

Si tratta di un lavoro di sintesi, che mette insieme, individuandone i nessi, tanti aspetti della 'questione urbana' d'oltreoceano che, negli USA, sono spesso trattati da filoni di studi e ricerche molto diversi: gli studi di storia urbana e cultura americana che discutono della sostanziale avversione culturale nei confronti della città, così come è intesa dagli italiani; gli studi dei *social scientist* sui nessi tra processi di urbanizzazione e strutture di potere politico ed economico (un approccio che, rispetto agli USA, in Italia fa ancora fatica a fiorire); lo studio delle politiche, con un particolare focus sui processi di genesi, sulla loro efficacia (valutazione e monitoraggio) e sul loro rapporto con i dati e la conoscenza (*evidence-based policy debate*); il *community-based planning*, che ha accompagnato l'evolversi della tradizione statunitense del *community-based development*, con tutte le sue varianti.

Tale sintesi, elaborata nei primi due capitoli, viene usata per commentare due casi emblematici di città

statunitensi: la città di San Diego – area metropolitana costiera californiana vicinissima al confine con il Messico – e quella di Boston, antico centro del nord-est dall'impronta finanziaria e culturale ben più ampia della sua estensione fisica. L'autrice fornisce uno snapshot della complessità di reti, attori, piani e programmi che agiscono la pianificazione in entrambe le città, consegnandoci una ricostruzione che sostanzia empiricamente quanto Judith Innes (1996) raccontava nel suo celebre articolo *Planning through Consensus Building*, ossia che, negli USA, la pianificazione comprensiva è solo un costrutto teorico che non viene praticato. La città è un campo negoziale, tra valori d'uso e di scambio, tra élite urbane, gruppi sociali, politiche urbane federali dagli obiettivi spesso controversi e contrastanti, sottoposto a pressioni globali crescenti.

Il testo di Palazzo è senz'altro una lettura introduttiva obbligata per chi, tra i connazionali, voglia confrontarsi per ragioni di studio o di ricerca con il contesto nordamericano e, in particolare, con una delle due città oggetto di attenzione.

Alla comunità scientifica italiana, inoltre, un uso comparativo del testo potrebbe offrire molti spunti di riflessione, ma in questo l'autrice non è particolarmente generosa. Bisogna aspettare l'ultimo paragrafo del capitolo conclusivo per raccogliere una timidissima riflessione in merito, dove viene condiviso un sostanziale apprezzamento dello spazio di scambio tra i diversi 'circuiti' (le élite urbane, il privato sociale, le comunità più o meno organizzate) in quanto capace di fornire un campo di 'espressione e affermazione' delle motivazioni personali. Mi sarebbe piaciuto che tale riflessione avesse trovato più spazio, per ragioni che vorrei dettagliare ulteriormente.

Si discute tanto sull'effettiva praticabilità di una piena comparazione tra sistemi di pianificazione provenienti da contesti diversi (Booth, 2015), anche per prevenire il confronto di traiettorie di sviluppo – comprese quelle dello sviluppo disciplinare – come metodo per stilare primati e classifiche di qualità, 'modernizzazione', ecc. Eppure, non si può non osservare la frequenza con cui teorie, strumenti, e modelli di policy provenienti da oltreoceano sono usati per dare forma a strumenti e strategie nostrane. Per questo, i ragionamenti comparati, sebbene inevitabilmente parziali, potrebbe-

ro servire molto. Aiuterebbero a fare i dovuti distinguo, seguendo il suggerimento di Healey (2013) di fare lo sforzo, quando si permette alle idee di viaggiare, di prestare molta attenzione alle loro 'storie d'origine' e di viaggio, nonché alle condizioni specifiche di traduzione e localizzazione. Sotto diversi aspetti, il viaggio nelle città nordamericane proposto da Palazzo potrebbe rappresentare un viaggio nel nostro futuro, se si proseguirà, anche in Italia, a inseguire modelli di relazione tra individuo e istituzione che si allontanano inesorabilmente dalla social-democrazia – e quindi dalle radici riformiste dell'urbanistica –, percorrendo la strada della deregulation, della privatizzazione del welfare urbano pubblico, associato al crescente entusiasmo nei confronti delle nuove forme di 'responsabilità civile' che possono essere espresse dal settore privato e, soprattutto, dal privato sociale. Gli entusiasti italiani dell'innovazione sociale e dei patti di collaborazione, per esempio, troverebbero grande ispirazione leggendo dei molti strumenti di policy descritti nel testo, soprattutto quelli legati alla relazione diretta tra il governo federale e il livello delle forme organizzate di *community* urbane, in un'ottica di *empowerment* economico-finanziario e decisionale delle seconde, scavalcando i livelli istituzionali intermedi.

La riflessione conclusiva di Palazzo lascia intuire una sostanziale accettazione della attuale trasformazione della pianificazione, anche in Italia, in uno spazio di negoziazione, in una *trading zone*, per riprendere un termine che si è già dimostrato un ottimo strumento di comparazione concettuale (Balducci, Mäntyselä, 2013), a cui si associa una valutazione tutto sommato positiva delle forme di relazione che sostanziano tale trading. Sarebbe interessante capire quali siano gli elementi, soprattutto dei processi di trading osservati a Boston e San Diego, che permettono una tale valutazione positiva.

C'è chi, come la sottoscritta, trovandosi per diversi anni a lavorare e fare ricerca nel mezzo della *trading zone* statunitense, ha maturato non pochi dubbi sulla sua reale capacità di essere occasione di concreta affermazione delle motivazioni personali al di fuori della logica utilitaristica della massimizzazione dei valori di scambio della città e a discapito dei suoi valori d'uso (Saija *et al.* 2020). Prima di intraprende-

re il mio viaggio americano, avevo alimentato il mio immaginario anche attraverso la lettura di urbanisti italiani che avevano già fatto quel viaggio (Crosta, 1973) e delle traduzioni italiane dei testi fondamentali del planning americano di Friedmann (1993), Schön (1993), Forester (1998), Sandercock (2004), incuriosita da un modo di intendere il planning al di fuori dei confini del tecnicismo morfologico, all'intersezione tra tecnica e politica. Gli anni negli Stati Uniti mi hanno insegnato molto sulle luci e le ombre di quel mondo e di quel dibattito, aggiungendo parecchi strati interpretativi all'entusiasmo con cui gli italiani avevano guardato alla dimensione 'comunitaria' tra gli anni '90 e i primi anni del secolo attuale. Per questo oggi, leggendo *Orizzonti dell'America urbana*, mi chiedo se i casi di San Diego e Boston, per esempio, non avrebbero potuto fornire agli entusiasti dell'innovazione sociale l'occasione di osservare l'altra faccia della medaglia, come le forme di *commodification* dei segni materiali della cultura latina a San Diego o, seguendo l'esempio di DeFilippis *et al.* (2019) in Minnesota, l'esclusività anche della più *community-based* delle *community land trust* bostoniane.

Ma al netto delle opinioni di ciascuno, basate su diverse esperienze di ricerca e lavoro negli USA, l'augurio è che il testo di Palazzo possa essere l'avvio di un nuovo dibattito a cavallo dell'Atlantico, capace di mettere davvero a confronto tutti i pezzi del puzzle, per fare sì che – come dicono gli esperti viaggiatori – il viaggio, anche solo tra le pagine di un libro, diventi strumento per conoscere meglio se stessi.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Mäntysalo R. (2013, eds.), *Urban Planning as a Trading Zone*, Springer, Dordrecht and Heidelberg.
- Booth P. (2015), "What can We Learn from France? Some Reflections on the Methodologies of Cross-National Research", in E.A. Silva, P. Healey, N. Harris, P. Van den Broeck (eds.), *The Routledge Handbook of Planning Research Methods*, Routledge, New York-London, pp. 84-96.
- Crosta P.L. (1973), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- DeFilippis J., Williams O.R., Pierce J., Martin D.G., Kruger R., Esfahani A.H. (2019), "On the Transformative Potential of Community Land Trusts in the United States", *Antipode*, 51(3), pp. 795-817.
- Forester J. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1989).
- Friedmann J. (1993), *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1987).
- Healey P. (2013), "Circuits of Knowledge and Techniques: The Transnational Flow of Planning Ideas and Practices", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(5), pp. 1510-1526.
- Innes J.E. (1996), "Planning through Consensus Building: A New View of the Comprehensive Planning Ideal", *Journal of the American Planning Association*, 62(4), pp. 460-472.
- Saija L., Santo C.A., Raciti A. (2020), "The Deep Roots of Austere Planning in Memphis, TN: Is the Fox Guarding the Hen House?", *International Planning Studies*, 25(1), pp. 38-51.
- Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1997).
- Schön D.A. (1993), *Il Professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1983).
- Warner S.B. Jr. (1995), *The Urban Wilderness: A History of the American City*, University of California Press, Berkeley.

Luigi Cocchiarella

Tecnologia e paesaggio, fra realtà e immagine



Michael Jakob
Le origini tecnologiche del paesaggio
 Lettera Ventidue, Siracusa 2022
 pp. 140, € 13,50

Il saggio di Michael Jakob converge sulla nozione di paesaggio ponendo in agone *fenomeno artistico e realtà fenomenologica*, in una prospettiva storico-critica che evidenzia il ruolo fondativo della tecnologia nella sua elaborazione. Il tutto in rapporto al *soggetto*, di volta in volta osservatore vincolato, in movimento, perscrutante, pensante, estraniato, esaminato nel suo mutare in funzione dell'*imprinting*, della *formattazione* dello sguardo inesorabilmente imposta dalle specifiche temperie tecnologico culturali in cui lo vediamo immerso, seguendolo in pagine intrise di riflessioni e arricchite da selezionati *exempla* tratti dalla storia dell'arte e del paesaggio. Un paesaggio ricercato, riconosciuto, a volte messo alla prova e a volte evocato, nelle molteplici pieghe e scale della realtà naturale, edificata, rappresentata. Con riferimento alle attuali tendenze tecnicistiche, l'originalità del testo sta in larga parte nel riportare al centro dell'argomentazione il rapporto fra *technè* ed *episteme*, fra tecnica e sapere tecnico, senza cedere alle lusinghe dell'astrazione, ma assumendo il dato reale (visibile, tangibile, conoscibile) come fonte e foce dell'investigazione. In tal senso, le riflessioni sviluppate *a posteriori* nel testo non preclu-

dono la possibilità di elaborare sintesi *a priori*, l'approccio analitico lasciando presagire il potenziale formativo insito in quel processo di pensiero: *ut pictura poiesis*, direbbe Orazio. Sicché la tecnica, ripercorsa storicamente *sub specie* scopica, come tecnologia dello sguardo, tecnologia dell'immagine e dei congegni atti a produrla, e anche ovviamente come tecnologie fondative e costruttive del paesaggio, si conferma in questo campo portatrice di quel valore *veritativo* di cui Heidegger ha così ben ravvisato la valenza rivelativa, conoscitiva e produttiva. La distanza temporale dai riferimenti teorici e artistici considerati aiuta a stabilizzare la riflessione. Non a caso, la trattazione di Jakob riguarda prevalentemente i secoli fra Rinascimento e seconda metà del Novecento, tralasciando l'irrequieta e pervasiva accelerazione tecnologica dei decenni più recenti. L'autore si concentra volutamente sul lungo arco temporale precedente, che ha visto la laboriosa gestazione delle origini tecnologiche del paesaggio, nel modo in cui ancora oggi possiamo intenderlo. Un affondo retrospettivo necessario, parafrasando Manzoni, per *risciacquare* il nostro stesso sguardo. Entrando nel merito, le basi argomentative sono dichiarate nella 'Introduzione autocritica'. Partendo dall'icona atemporale e cristallizzata dell'immagine pittorica, fonte primaria del paesaggio, idealmente 'rigirando la tela', l'immagine in quanto *Bild* rivela un processo formativo, *Bildung*, che mette in campo risonanze inerenti alla sfera della conoscenza. Dalla concezione rinascimentale del paesaggio come *rappresentazione*, si procede all'esame del paesaggio come *esperienza*, considerando infine la convergenza dei due percorsi. Il paesaggio è riguardato nel senso concreto del termine, e «da sua elaborazione attiva in quanto risultato di svariate tecnologie» (p. 16) che inevitabilmente strutturano il nostro sguardo in un approccio estetico totalizzante: *Totalbetrachtung*.

I successivi otto capitoli ripercorrono la storia del rapporto fra soggetto, paesaggio, e immagine, dei conflitti e delle contaminazioni interne conseguen-

ti all'originaria assunzione del modello proiettivo rinascimentale, nella visione o *perspectiva naturalis*, e nella rappresentazione o *perspectiva artificialis*, e all'impiego dei vari dispositivi tecnici di traguardo o macchine per vedere e disegnare, sviluppati nei secoli sulla base di quel principio. Ma più di tutto è la *finestra prospettica*, superficie di formazione dell'immagine artificiale in pittura e varco fisico per la percezione dell'immagine naturale nell'architettura costruita, a essere scandagliata, nelle sue parti costitutive, dalla tela alla cornice, e nelle sue varie applicazioni finalizzate a generare immagini di paesaggio, ovvero paesaggi.

‘Il lavoro della mano: dalla preistoria alla storia’, è un capitolo sull'origine del paesaggio come costruzione, etimologicamente in relazione con l'atto fondativo dell'infissione, *pango*, di un palo, *palus*, nel terreno. Un atto ripetibile, che prelude alla colonizzazione e alla coltivazione, al *colere* come espressione culturale. Nella tensione dialettica fra resistenza centripeta e pulsione centripeta di questo sistema, l'autore individua il nesso, mitologico, con la perenne diatriba fra *Estia*, divinità della dimora, ed *Ermes*, divinità della soglia e del passaggio, essenziale anche nel rapporto fra uomo e territorio. Sorprendentemente efficaci due fra le immagini qui presentate come *exempla*. Il *Parco di Seeaux*, potente fotografia del 1927 di Eugène Atget, e *The Lightning Field*, di Walter De Maria del 1977, trama cartesiana di pali realmente infissi nel terreno, nucleo paesaggistico e sacro *temenos* potenzialmente antropizzabile. Nell'immagine, il fulmine che fende l'aria a tinte cupe e che prelude alla tempesta è altresì evocativo del legame indissolubile del paesaggio con la terra e il cielo.

Nel capitolo ‘Disegno’ si richiamano i fondamenti proiettivi della prospettiva lineare in quanto fondamenti unificanti la stessa visione occidentale, dal Rinascimento in avanti. L'*exemplum* prescelto è il leonardesco *Paesaggio* del 1473, uno scorcio della Val d'Arno in prospettiva, incunabolo di un nuovo tipo di disegno, eseguito avvalendosi di un *aggeggio* fisico per il traguardo e la registrazione dell'immagine, regolato da un prestabilito principio geometrico. Ne consegue il superamento della rappresentazione ingenua e immediata, a favore di un'immagine artificiale di paesaggio, come vuole la *perspectiva artificialis*, e tuttavia capace di ricordare

con apparente naturalezza le parti dell'insieme. Al contempo «radiografia dello spirito dell'autore e della sua epoca» (p. 41).

Il successivo capitolo, ‘Cornici, simil-cornici’, offre un excursus critico sul tema della delimitazione delle rappresentazioni di paesaggio mediante la cornice, ancora un *temenos* potremmo dire, che segna «l'ingresso nello spazio semiotizzato dell'arte» (p. 48). Fra gli *exempla*, segnaliamo *La Pala di Pesaro* di Giovanni Bellini (1471-1473), in cui la cornice dipinta nella scena, quasi una *finestra coeli*, inquadra una porzione di paesaggio che, prolungandosi nel paesaggio circostante, produce l'effetto di una *simil-cornice*. Il *Monaco in riva al mare* di Caspar David Friedrich (1808-1810), la cui composizione pittorica segna la crisi dell'«orientamento oculo-centrico» (p. 59) rinascimentale. Fino a *Le ninfee* dell'Orangerie di Claude Monet (1917), in cui la cornice è del tutto dissolta nella visione *panoramica*, mettendo in tensione l'energia cinetica dell'osservatore e lo statuto pittorico dell'opera. Si tratta, per l'autore, della progressiva elaborazione di «una forma di paesaggio che ha raggiunto i limiti della rappresentazione» (p. 63).

Con il capitolo su ‘L'intersettore’ si ritorna al XV secolo e al ‘velo’ albertiano, la tela, il foglio su cui si delinea per via proiettiva l'immagine, in concreto un *aggeggio*, un dispositivo fisico, anch'esso dotato di una cornice di supporto. Costruzione legittima, per l'esattezza geometrica del procedimento, in cui la marcatura ordinata dei punti immagine definisce una *dispositio* che richiama, *sub specie* iconografica, i codici della retorica. Questo procedimento tecnico si inquadra in un contesto internazionale ormai dominato dal diffuso interesse per gli strumenti ottici, topografici e grafici, nonché per la matematica sottesa che ne stabilisce il principio funzionale. Come oggi il *display*, l'intersettore diviene un vero e proprio ‘oggetto mitico’, rielaborato e trasformato nei secoli successivi, come dimostra la *Macchina prospettica* illustrata da Vincent van Gogh al fratello Teo in una lettera dell'agosto 1882, vera e propria «finestra attraverso cui osservare e fissare il mondo» (p. 75), incluso il paesaggio, e non solo per scopi artistici, contribuendo altresì alla sua formazione. Seguendo il gioco dialettico fra immagine e realtà, nel capitolo ‘L'invenzione della finestra’ si passa dalla finestra pittorica alla generazione di paesaggi

sfruttando la funzione scopica delle finestre nell'architettura costruita. Significativa l'antologia degli *exempla*, testimoni di profonde mutazioni nella sensibilità paesaggistica. In primis, le finestre della loggia del Palazzo ducale di Urbino che, incarnando lo sguardo del principe, espletano un ruolo al contempo politico e ludico. Segue il confronto fra il settecentesco Castello di Vaux-le-Vicomte, anticipatore della strategia scopica di Versailles basata su visuali obbligate, e la settecentesca Colonna spezzata del deserto di Retz, fabbrica cilindrica con aperture variamente disposte verso un giardino pittoresco, che favoriscono una sequenza percettiva aperta, sperimentale, in linea con la filosofia empirista. Poi un altro cambio di passo. *Un muro a Napoli* di Thomas Jones (1782), veduta ravvicinata, telescopica, su un malconcio muro con balcone ad ante chiuse e finestra, assente l'orizzonte, denuncia il «fallimento dello sguardo paesaggistico tradizionale» (p. 102), e inaugura «una nuova forma di paesaggio: il paesaggio urbano» (ibid.). *Ville Savoie* reagisce alla crisi del genere paesaggio realizzando una «macchina per guardare» (p. 85) o per fare paesaggi, capace di creare spettacolo anche «senza uno spettatore vero e proprio» (ibid.), e di fondare il paesaggio, come l'opera di De Maria citata in precedenza. Circa un secolo più tardi, assistiamo infine alla penetrazione del punto di vista e della finestra nel corpo murario e spaziale della costruzione. Si tratta di *Conical intersect*, opera *anarchitettonica* di Gordon Matta-Clark (1975), una breccia che materializza il cono visivo perforando di sbieco muri e solai di un edificio in demolizione nell'area del Centre Pompidou, producendo un'inedita effimera veduta sul paesaggio urbano. In questa contaminazione siamo agli antipodi della concezione Rinascimentale basata sulla presa di distanza. L'excursus si conclude con la grande finestra del *Berghof* di Adolf Hitler, emblema estremo, regressivo, di un'inquadratura paesaggistica «statica e interminabile e, in fin dei conti, profondamente disumana» (p. 107).

Nel capitolo ‘Ritorno a Brunelleschi’, si fa riferimento alle sperimentazioni figurative e fotografiche del primo Novecento, che mirano a dinamizzare lo statuto prospettico. Ma qual è il legame profondo di questo statuto con le origini del paesaggio reale? È questo un punto nevralgico, che chiude il cerchio rispetto alle iniziali premesse. Per

un verso, la tecnologia prospettica, *Bildung*, produce un'immagine costruita, *Bild*, razionale e legittima, basata sull'isolamento iconografico di un ritaglio, *temenos*, dello spazio traguardato. Per altro verso richiede l'immobilità del punto di vista, rigorosamente monoculare, ancorato fisicamente in un punto del mondo come il *palus* all'origine del paesaggio fisico. Queste condizioni, non negoziabili, determinano anche il successo di ulteriori congegni proiettivi, fino al tardo Ottocento. Evidentemente, l'impostazione *legittima*, anche a fronte delle complesse geometrie del paesaggio, permane a lungo valida agli occhi di artisti, scienziati, e osservatori, legittimando lo stesso paesaggio. E offrirà altresì le basi per innovative sperimentazioni.

‘Ben più di una metafora: la camera oscura’ è la sezione in cui si descrivono il contributo e gli effetti del congegno brunelleschiano nella direzione, diremmo oggi, dell'automazione, anticipando la fotografia e la cinematografia. La *camera oscura*, infatti, così denominata da Keplero, come la prospettiva nelle parole di Erwin Panofsky introduceva una obiettivazione della soggettività, tuttavia andava oltre, mostrando che «vi sono immagini del mondo che non sono il risultato della pittura» (p. 120). Di qui il suo impiego come strumento ottico e scientifico, magico e di intrattenimento, di osservazione e di studio, utile a spiegare la stessa visione. Il punto di vista dell'artista lascia quindi il posto alla posizione del soggetto, già assegnata nel congegno, e che spetta all'osservatore ritrovare per ben fruire dell'immagine. Con l'aggiunta delle lenti, dalla metà del Cinquecento, la camera oscura instaurerà un nuovo «regime ottico che separa a priori e distingue l'immagine dall'oggetto» (p. 121). Una vera e propria rivoluzione. Non a caso la *camera oscura* è stata scelta per l'immagine di copertina. Il volume si chiude col capitolo ‘Guardare attraverso e la genesi del paesaggio’, in cui si ribadisce il ruolo svolto dalle tecnologie scopiche nell'elaborazione del paesaggio in quanto genere artistico, come nell'approccio al paesaggio vissuto. Dispositivi ottici sempre nuovi hanno infine permesso di vedere il mondo *altrimenti*, assumendo una valenza fisica e discorsiva. Potenziando la percezione, hanno messo in luce «un *altro* mondo che prima sfuggiva alla vista» (p. 126), dalle costellazioni lontane ai costituenti minimi della materia, ma anche

la relatività dello sguardo naturale, non più onnipotente come in passato. Pur non trascurando il contributo offerto alla pittura, ad esempio ai pittori olandesi del diciassettesimo secolo, il portato più significativo di questa evoluzione tecnologica sta quindi nella diffusione di un nuovo modo di vedere, basato su «un'azione interpretativa dell'occhio» (p. 132), necessaria per conferire senso a ciò che si osserva. Accanto ai cannocchiali e ai microscopi, progettati per l'osservazione analitica di ritagli da ricomporre mentalmente *ex post*, non mancano dispositivi specificamente progettati per restituire immagini d'insieme, come il *Claude glass*, uno specchio convesso di colore nero, idoneo a catturare ampi panorami sulla piccola superficie riflettente, a beneficio di pittori, studiosi e semplici osservatori. A riprova del ruolo esercitato dalla tecnologia in ambito culturale, l'impiego congiunto dei nuovi strumenti conduce perfino, nella seconda metà del Seicento, i *Cambridge Platonists* a trasformare la teologia in fisico-teologia, nella convinzione di poter rivelare il disegno divino proprio attraverso l'osservazione della natura con l'ausilio dei nuovi strumenti. In ambito pittorico, si lavora invece per trasformare, ancora una volta artificialmente, questo inedito sguardo, 'pre' o 'non' paesaggistico, in «immagine degna di essere dipinta» (p. 135), mediante l'elaborazione artistica.

Come si vede anche da questa rapida sintesi, un volume riccamente articolato, denso di circostanziati e incisivi richiami a posizioni teoriche e riferimenti iconografici che, se per un verso lasciano talora la voglia di saperne di più, offrono d'altra parte al lettore numerosi spunti, preziosi per ulteriori approfondimenti.

David Fanfani

Tra innovare e possedere, la sfida della ripresa e della resilienza nelle città italiane



Urban@it, Settimo rapporto sulle città.

Camilla Perrone, Annick Magnier,

Massimo Morisi (a cura di)

Chi possiede la città?

Proprietà, poteri, politiche

Il Mulino, Bologna 2022

pp. 336, € 25,00

Il VII rapporto della rete di ricerca Urban@it, curato da Annick Magnier, Massimo Morisi e Camilla Perrone, costituisce un importante contributo di studio e approfondimento che la rete di ricercatori e ricercatrici che fa capo a questo fertile 'sodalizio esteso' offre alla riflessione di chi, a diverso titolo, si occupa di città e della complessità che il fenomeno urbano rappresenta.

Il rapporto si articola intorno a un progetto di ricerca che, a partire da un'idea originaria di Giancarlo Paba, declina in maniera del tutto peculiare il quesito inaugurale, posto qualche anno fa da Saskia Sassen (2015) sui modi in cui il capitale globale riduce il 'bene comune urbano' nei suoi processi di nuova accumulazione (Piketty, 2014) e riposizionamento proteiforme (Boltanski, Chiapello, 2012), in forma non solo appropriativa ma anche espulsiva (Sassen, 2014).

In particolare, la categoria del possesso è colta nel rapporto Urban@it secondo una interpretazione estensiva e non riconducibile alla nozione stretta di proprietà come titolarità formale su di un bene, ma

come 'abilitazione' e 'capacitazione' nell'accesso ad alcuni 'funzionamenti' – per richiamare le note categorie di Amartya Sen (1985) – capaci di influenzare le forme della regolazione da cui dipende l'effettivo uso dello spazio pubblico urbano (Sassen, 2015), dei beni materiali e immateriali che esso incorpora e rigenera, così come l'equità della loro redistribuzione e accesso.

Tale impostazione viene sviluppata al fine di cogliere quanto di continuità e quanto di innovazione l'impatto pandemico possa aver residuo o indotto nella governance e nei processi che interessano gli attori e gli spazi urbani, cogliendo proprio nella città, nella sua 'materia viva', i possibili esiti della relazione dialettica fra continuità e frattura.

Ciò secondo una tripla prospettiva concettuale di indagine che permette di cogliere efficacemente la dialettica tra 'innovare' e 'possedere' proprio in alcune relazioni chiave tra le dotazioni materiali e immateriali urbane e le più rilevanti forme di *agency* che sembrano emergere come protagoniste nell'arena delle politiche, dei progetti e delle azioni:

- La 'città delle reti' tecnologiche, colte nella loro duplice natura di infrastrutture di 'fornitura' ma anche di dispositivo digitale cognitivo, plastico ma non neutro, espressione di complessi regimi 'sociotecnici' (Amin, Thrift, 2016). Una duplice natura che le rende imprescindibili veicoli di amplificazione dello scambio di conoscenza, così come strumento di influenza e controllo di informazioni e comportamenti (Srnicek, 2016, Zuboff, 2019).
- La 'città del mattone', concetto che si esprime non esclusivamente nella cattura proprietaria della rendita fondiaria, ma in varie e innovative forme regolative e di accesso che abilitano sia soggetti aggregati di natura immobiliare/finanziaria, sia bottom-up e no-profit, all'uso e alla cattura di vari benefici derivanti dall'accesso ai beni urbani.

- La 'città condivisa', colta nel plurale e multiforme insieme di iniziative e coalizioni di abitanti che dal basso si propongono non solo come 'identità di resistenza', ma anche come 'identità di progetto' (Castells, 1997). Un campo di pratiche che, come si ricorda nell'introduzione, costituiscono il fondamentale prerequisito di un futuro «funzionante per la città» (p. 26) e che esplicano una visione dell'urbano come «un mondo denso di beni dalla molteplice titolarità e funzionalità collettiva» (ibid.).

Ritratti di città tra possesso e innovazione del 'comune urbano'

Il prisma pandemico è colto, dunque, come un'ottica per indagare le capacità urbane di resilienza e innovazione in alcuni ambiti specifici. Un evento che in realtà, ad una lettura di insieme, piuttosto che come 'anomalia' sembra configurarsi come epifenomeno di una tendenza i cui presupposti sono chiaramente ascrivibili a un'onda lunga, un movimento sotterraneo (Sassen, 2014) che percorre sia il prima sia il dopo dell'*outbreak* del Covid-19. Un movimento determinato dal modello di particolare globale che si rende visibile in modo particolare nelle plurime forme e criticità dell'urbanizzazione planetaria (Brenner, 2014), che ne è a un tempo motore ed effetto. Ciò nondimeno, il rapporto *Urban@it* coglie questo specifico evento pandemico come una sorta di «stress test» (p. 22) per le città e, indagandone gli effetti, ci restituisce alcuni profili di sette medio/grandi città italiane colte sotto l'ottica e le tre chiavi interpretative evidenziate (capp. I-VII). Città che, proprio perché caratterizzate da profonde diversità dei loro *milieu* socio-economici e materiali, rappresentano un campione di grande rilevanza per l'osservazione delle problematiche e delle sfide da affrontare nel campo delle politiche urbane e dell'innovazione degli strumenti di governo urbanistico e territoriale.

La ricostruzione di profili e problematiche urbane è ulteriormente arricchita, nella seconda parte del rapporto (capp. VIII-XI), da alcuni approfondimenti su nodi tematici che accomunano molte città. Questi nodi fanno in particolare riferimento al ruolo del 'capitalismo delle piattaforme'; al modo in cui esso si declina nelle organizzazioni dello *short term rental*; a un'analisi comparativa delle forme di inno-

vazione della governance in due città dalle rilevanti differenze come Milano e Roma; e, infine, al modo in cui i processi di rigenerazione urbana, nella dialettica tra appropriazione e riappropriazione, si possono orientare in una prospettiva giuridico-regolativa che interpreti il possesso del 'comune urbano' come funzionale al legame di coesione sociale. Ciò tanto nel caso dei pervasivi fenomeni di consumo turistico di luoghi e comunità, quanto di estese operazioni di rinnovo e riqualificazione che tendono a perseguire la 'cattura' dei beni urbani anziché la loro rigenerazione.

Le sfide della rigenerazione tra 'città mito' e città ordinarie

Il rapporto *Urban@it*, come evidenzia efficacemente il capitolo conclusivo, restituisce un quadro di luci e ombre, dove si colgono elementi di carattere positivo che comunque si collocano in un contesto non certo incoraggiante. Ciò, almeno, se si pensa alle aspettative riposte durante la pandemia in un possibile effetto generativo di attitudini virtuose come esito di quella stessa crisi. L'attesa 'nuova normalità' come effetto di una forte frattura sembra infatti essere assente, sostituita piuttosto da una decisa continuità con la situazione pre-pandemica rispetto alla quale tale evento pare aver prodotto, nelle politiche e nei processi urbani, una accelerazione piuttosto che una inversione o attenuazione di alcuni fenomeni. Un quadro, inoltre, che a fronte di problematiche emergenti di carattere comune alle città indagate, presenta, come prevedibile, anche rilevanti differenze determinate dalle irriducibili peculiarità di ciascuna, non solo legate al rango ma anche al loro specifico ruolo.

Ciò detto, le affinità problematiche sono significative a conferma di come i tre punti di vista adottati nella ricerca permettano efficacemente di risalire ad alcuni temi/problema e nodi determinanti, dalla cui modalità di gestione e risoluzione dipenderà molto della 'rinascita' urbana in Italia. Ciò soprattutto in termini di qualità e rilevanza pubblica del 'comune urbano' quale fattore durevole di coesione e sviluppo nel futuro prossimo e non solo.

In questo senso, una prima evidenza del rapporto denota come il motore dello sviluppo urbano si costituisca in forma sempre più esogena rispetto al contesto socio-economico locale. In coerenza con la crescente influenza e mobilità del capitale

finanziario, il ruolo delle città pare giocarsi spesso in modo subalterno, nel tentativo di cattura del capitale globale mobile nelle sue multiformi espressioni finanziarie e di soggetti translocali. Ciò avviene offrendo e cercando opportunità congiunturali – grandi progetti, recupero dei vuoti urbani e grandi eventi – raramente legati a una visione di sviluppo endogeno della città come riproduzione e innovazione del milieu urbano e territoriale. Una postura le cui ricadute positive dal punto di vista dell'interesse generale, anche alla luce di esperienze pregresse, sono del tutto incerte soprattutto in una prospettiva di medio/lungo periodo.

In questo senso, il capitalismo delle piattaforme, a dispetto delle positive interpretazioni della *sharing economy*, si conferma come origine e amplificatore di tali dinamiche, consolidando, per esempio nel fenomeno dello *short term rental*, uno spazio urbano sempre più decontestualizzato, dove la città di carta pare davvero mangiarsi non solo quella di pietra, ma anche la sua stessa base sociale, con la sua complessa tessitura che costituisce la soggettività urbana e lo spazio urbano come *common* (Sassen, 2015).

Rispetto alle sollecitazioni dei grandi player transnazionali, ma anche di consolidati poteri e coalizioni dei diversi contesti locali, anche l'azione di governo dell'attore pubblico – come rileva il rapporto – si esercita in generale con una debole spinta in termini di autonomia e innovazione, caratterizzata piuttosto da *path dependency* congiunta alla sottodotazione tecnico/finanziaria che ormai affligge da tempo gli enti locali. Anche in questo caso, in continuità con il passato, si denota in prevalenza un'attitudine adattiva da parte dell'attore pubblico, se non addirittura passiva, al massimo tesa a configurare un ruolo di facilitatore di processi e di innesco, piuttosto che di orientamento e regia capace di definire una visione di interesse pubblico e di attenuare asimmetrie di voce e *impairment* nei processi decisionali.

Una domanda di innovazione degli strumenti e della governance

A fronte di queste possenti forze disgregative dell'urbano, dove l'attività di 'distruzione creatrice' del capitale sembra esprimersi solo nel primo termine della locuzione, ma anche delle inerzie nel governo dell'urbano, il rapporto *Urban@it* segnala una ineludibile domanda di innovazione della governan-

ce, sia nei metodi sia negli strumenti, in particolare quelli della pianificazione.

Uno sforzo in questo senso può peraltro fare leva non solo su alcune buone pratiche di co-produzione delle politiche urbane sperimentate in alcuni contesti e segnalate dalla ricerca, ma anche sul diffuso emergere di partecipazione civica nella cura e gestione di beni pubblici urbani che, tuttavia, trova difficoltà nel raccordarsi con le istituzioni. Il rapporto indica in questo senso qualche speranza e apre alcune prospettive, ma soprattutto evidenzia la necessità di una innovazione giuridica e strumentale orientata al concetto di possesso e non di proprietà, come strumento di consolidamento e tutela del legame sociale e dell'urbanità. In questa chiave interpretativa possono costituirsi e definirsi per esempio nuovi strumenti di autonomia civica per la gestione di beni comuni e spazi pubblici o condivisi, così come una corretta interpretazione della imprenditorialità e managerialità pubblica (Mazzuccato, 2018) per la riqualificazione urbana e la gestione dei diversi sistemi di reti.

Questa visione giuridica e sociale rimanda, infine, al tema di una significativa revisione degli strumenti della pianificazione alle diverse scale. Una revisione di principi e regole, potremmo dire anche epistemologica, attesa ormai da decenni a fronte di un radicale cambiamento non solo del contesto socio-economico e ambientale che interessa gli assetti insediativi e l'uso delle risorse, ma anche la natura degli attori che si confrontano nell'arena per la trasformazione dell'ambiente costruito. In questa direzione appare quanto mai appropriato il contributo del rapporto *Urban@it* che, in una prospettiva multi-scalare, chiama da un lato a un rafforzamento della matrice strategica, in particolare metropolitana, nella pianificazione socio-spaziale. Una matrice intesa non come pratica «di aggiustamento partigiano» (p. 286), ma come fattore chiave per la capacitazione e legittimazione dei molteplici attori, spazio dialogico di evidenza pubblica, cornice programmatica flessibile ma condizionante di piani e progetti. Dall'altro, il rapporto guarda all'approdo verso una seria revisione di parametri progettuali e morfologici, integrativi dei vecchi standard, adeguati a legittimare e rendere credibile e valutabile l'istanza pubblica verso una costruzione civile urbana equa e 'organica' come leva primaria di innovazione e resilienza.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2017), *Seeing Like a City*, Polity Press, Cambridge.
- Boltanski L., Chiapello E. (2012), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.
- Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Malden.
- Mazzuccato M. (2018), *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Piketty T. (2014), *Il Capitale nel XXI Secolo*, Bompiani, Milano.
- Sassen S. (2014), *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Belknap Press, Cambridge.
- Sassen S., (2015), "Who Owns our Cities – and Why this Urban Takeover should Concern us All", *The Guardian*, November 24, <https://www.theguardian.com/cities/2015/nov/24/who-owns-our-cities-and-why-this-urban-takeover-should-concern-us-all>.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam.
- Srnicek N. (2016), *Platform Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Zuboff S. (2019), *Il Capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.

Elena Ostanel

Rigenerare periferie metropolitane multiculturali private

Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto (a cura di)
Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello
 Quodlibet, Macerata 2022
 pp. 259, € 34,00

Un libro mondo: definirei così quello a cura di Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto sul quartiere Satellite di Pioltello, perché la sua lettura fa comprendere in maniera plastica la complessità necessaria con cui osservare e intervenire in contesti definiti dai curatori 'periferie metropolitane multiculturali private'.

Vorrei partire proprio da questa interessante definizione, provando a ragionare su alcuni nodi che il libro mette al centro. Quale scala di intervento quando pensiamo di intervenire in spazi urbani così complessi come quello analizzato in questo lavoro? Cosa significa adottare una postura capace di far emergere e mettere a sistema le risorse endogene di un luogo così multiforme? Come gioca la cultura in questi spazi fortemente translocali?

Sul concetto di periferia, diversi autori hanno messo al centro la necessità di complessificare un concetto che tende prima di tutto a cristallizzare la condizione di bisogno di un determinato spazio urbano, a definirne i deficit rispetto a una condizione di normalità che sarebbe propria invece di un 'centro'; in secondo luogo perché la visione di una

città duale o divisa tra un centro e una periferia sarebbe ormai abbondantemente superata (Marcuse, Van Kempen, 2002). La città non dovrebbe quindi essere letta come un unico contenitore perché sono prodotti una serie di ordinamenti spaziali, insieme localizzati con differenti caratteristiche, che consentono di leggere la città nel suo complesso ma allo stesso tempo di trascurarne molte sfaccettature (Latour, 1988). La città, in particolare in alcune sue localizzazioni, dimostrerebbe spazialmente gli infiniti modi possibili della società (Bagnasco, 2003).

La società locale è oggi sempre più diversificata, non solamente per provenienza nazionale. Siamo in una condizione in cui mutano e convivono nello stesso spazio urbano diversi atteggiamenti, preferenze, culture, bisogni. Praticamente in tutta Europa si assiste oggi a un rafforzamento delle disuguaglianze sociali che si strutturano anche spazialmente. In città che ormai sono definite 'iperdiverse' – perché sempre più differenziate rispetto al reddito, alla provenienza nazionale, ma anche a stili di vita, preferenze e attività – i fenomeni migratori definiscono forme specifiche di inserimento interstiziale in un contesto dove la disoccupazione, l'austerità e la povertà minano ulteriormente la coesione sociale.

La specializzazione etnica si sovrappone quindi a fenomeni di esclusione sociale e povertà in particolare in alcuni quartieri, rafforzando, anche a quella scala, i fenomeni di esclusione. Soprattutto in questi spazi la prossimità non è sinonimo di riconoscimento e, spesso, gli abitanti storici considerano la diversità come qualcosa che disturba quello che è familiare, mette in crisi le regole di convivenza date per scontate, distrugge un passato mitico e rafforza un senso di insicurezza. Sono solitamente 'quartieri contesi' (Ostanel, 2020) dove le istituzioni erano latitanti ben prima che la crisi economica erodesse le politiche di welfare e più in generale la capacità del governo locale di farsi carico di questioni così complesse.

Il quartiere Satellite spazializza in maniera perfetta

tutte queste contraddizioni e fa comprendere come un quartiere sia un costruito e non un mero contenitore spaziale: il quartiere è un territorio entro cui vengono a definirsi degli ambienti di interazione che sono quindi specifici e contestuali. Al centro c'è quella che Michel Callon definisce come 'fase di problematizzazione': il termine 'quartiere' si riferisce a uno spazio di policy, uno spazio analitico definito da un problema (un bisogno, una domanda, una questione problematica) all'interno del quale si muovono «diversi attori, di diversa natura e che scambiano risorse altrettanto varie, anche a seconda di alcune variabili ambientali peculiari» (Dente, 1991, p. 67). L'analisi è quindi posta «sul network degli attori rilevanti, sulle loro reciproche relazioni e in definitiva sugli esiti di tali interventi, intendendo con questo le modificazioni della realtà esterna che vengono così generate» (Dente, 1987, p. 267). Non è un caso che il libro spazi dal racconto della fase di produzione del quartiere Satellite e di come elementi fisici, scelte progettuali, narrative e simboliche lo abbiano reso quello che è oggi, in un processo di lungo periodo e capace di mutare nel tempo. E non è un caso che, a partire da questo racconto, il testo scenda poi nel dettaglio di alcune progettualità attivate per poter intervenire, *da dentro*, per un processo di rigenerazione *place-based*, attento alle diverse dimensioni materiali e immateriali che rendono il Satellite problematico. Come se osservazione e analisi del contesto e ipotesi progettuali non fossero due momenti separati nel tempo, ma fasi che si legano le une con le altre, sempre interdipendenti e mutevoli: condizione che fa capire la necessità immanente di progettare interventi capaci di adattamento e flessibilità. E come se, per tornare al concetto di scala, non fosse possibile intervenire su spazi translocali multiculturali senza rendersi conto che i quartieri mondo sono spazi che parlano di quella che Brenner chiama 'urbanizzazione planetaria'. Il globale e il locale non sono due piani o pianeti posti uno sopra l'altro: sono lo stesso piano. Le nuove segregazioni spaziali nel locale non possono essere comprese (e prese in carico) se non si guarda la relazione con altri contesti e livelli di policy. Ogni discorso sulla città dovrebbe saper identificarne i crocevia, le intersezioni, i nodi del mondo e gli incroci. E arriviamo quindi al concetto di cultura. Un inte-

ressante contributo contenuto nel volume si intitola 'Scrivere contro la cultura a Pioltello'. In linea con alcune posizioni che ho raccontato in uno scritto di qualche anno fa dal titolo 'Per la città giusta' (Ostanel, 2018), il contributo problematizza analisi e progettualità che enfatizzano troppo una visione culturalista di questi spazi, perché sarebbero incapaci di leggerne la complessità, ma soprattutto di capire che le soluzioni progettuali hanno bisogno di intervenire anche su elementi 'strutturali'. Nella crisi di due paradigmi fondativi della convivenza urbana, come quello multiculturale e interculturale, diversi autori hanno proposto di inserire con forza il tema della giustizia sociale e spaziale nella trattazione della città della differenza per dare peso alla definizione di azioni di policy concrete che possono essere messe in campo a partire dalle principali risorse urbane: l'accesso alla casa, l'accesso ai servizi, l'accesso allo spazio pubblico e alla sfera pubblica. Non a caso si parla del quartiere Satellite come di una periferia metropolitana multiculturale privata. Com'è emerso da molte ricerche condotte negli ultimi anni, l'accesso alla casa per molti migranti è un percorso accidentato che va dalla ricerca di un alloggio economico e in condivisione fino al momento del ricongiungimento che è il segnale di una progressiva stabilizzazione. In generale, la domanda abitativa degli immigrati si è inserita in un contesto dove gli alloggi sociali sono assolutamente residui e vi è una quasi totale assenza di una politica pubblica per la casa e dedicata alle fasce deboli. In questo contesto l'inserimento abitativo è interstiziale e lo dimostra bene il quartiere Satellite. Come può allora un progetto pubblico intervenire in un contesto di edilizia privata dove il bisogno di casa di alcune fasce di popolazione diventa una delle questioni centrali? Come intervenire se la rendita estratta da popolazioni ai margini e ricattabili è più redditizia? Sono temi che mettono in tensione la relazione tra progetto urbano e giustizia sociale e spaziale. Abbiamo ormai sufficienti evidenze secondo cui non basta considerare la giustizia sociale come un mero esercizio redistributivo realizzato tramite politiche sociali dedicate. Così facendo non si terrebbe conto, infatti, del ruolo dello spazio nella produzione di ingiustizia.

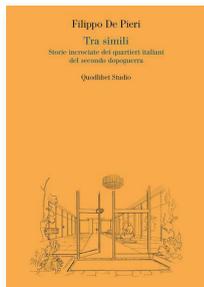
Desidero chiudere questo breve contributo con un ultimo ragionamento sui processi di rigenerazione *place-based*, al centro del libro. È il concetto di *place* a essere problematico in un quartiere come il Satellite. La critica alla maggior parte delle esperienze di rigenerazione urbana che lavorano su una scala di prossimità è che, in molti casi, rischiano di rimanere a una scala micro-locale, incapace di generare effetti che abbiamo una ricaduta urbana e su quegli elementi strutturali cui prima abbiamo accennato. Interventi che rimarrebbero a una scala di prossimità o, ancora peggio, che non riuscirebbero a produrre effetti al di fuori degli spazi puntuali rigenerati senza ricadute sulle questioni di giustizia sociale (e spaziale) prima descritte. Una lente, questa, che porta a interrogarsi sulla scala in cui le esperienze di rigenerazione urbana si trovano a operare e di come possano avere degli impatti quando lavorando in *quartieri mondo*. È qui che il racconto dei progetti descritti nel testo si fa interessante. Una postura del progetto che appare attenta a un dialogo tra diversi livelli di policy, come a un mix di strumenti e interventi capaci di intervenire sull'accesso diseguale alla casa; interventi per una diversa qualità dello spazio pubblico e il tentativo di agire un diverso racconto nella sfera pubblica, che sappiamo essere centrale nei processi di segregazione urbana. Una serie di interventi di lungo periodo, di collaborazione pubblico-privato-persone che pare essere riuscito a prendere in carico le sfide complesse di uno spazio fortemente diseguale. Forme di azione attente ad ancorarsi alle risorse locali di attori diversi, per dare gambe a quel genio locale che troppo spesso viene trascurato o ancor peggio messo a tacere. Consiglio la lettura di un libro come questo anche per delineare un particolare ruolo dell'università come istituzione pubblica in progetti di terza missione. Un racconto sfaccettato e multidisciplinare che fa ben sperare su come la ricerca possa essere messa a disposizione di processi locali, su come il sapere tecnico possa diventare professione riflessiva in periferie metropolitane multiculturali private.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Dente B. (1987), *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Dente B. (1991), "Analisi territoriali e analisi di politiche pubbliche", *Archivio di studi urbani e regionali*, 42.
- Latour B., (1988), "The Politics of Explanation: An Alternative", in Woolgar S. (ed.), *Knowledge and Reflexivity: New Frontiers in the Sociology of Knowledge*, Sage, London, pp.155-177.
- Marcuse P., van Kempen R. (2000, eds.), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?* Wiley-Blackwell, London-New York.
- Ostanel E. (2018), "La città interculturale", in I. Giuliani e P. Piscitelli, a cura di, *Città, sostantivo plurale*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 155-171.
- Ostanel E. (2020), "Community-based Responses to Unjust Processes of Neighbourhood Change in Parkdale, Toronto", in Bunce S., Livingstone N., March L., Moore S. Walks A. (eds.), *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism: London and Toronto*, UCL Press, London.

Bruno Bonomo

Attraversando i quartieri del dopoguerra... e le categorie per leggere la città contemporanea



Filippo De Pieri
Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra
 Quodlibet, Macerata 2022
 pp. 304, € 16,00

È un libro assai interessante e decisamente originale, questo di Filippo De Pieri. Lo è nell'oggetto: cinque quartieri molto diversi tra loro – almeno a prima vista – situati in altrettante, e altrettanto diverse, città e aree metropolitane italiane. Lo è nella struttura: una cinquantina di brevi capitoli, la maggior parte di impianto narrativo (numerati con cifre arabe) che seguono le storie dei quartieri, inframezzati da altri di taglio tematico-interpretativo (numerati con cifre romane) che mettono a fuoco questioni trasversali e nodi di fondo. Lo è, infine, nelle chiavi di lettura proposte: facendo leva sulle analogie tra gli oggetti d'indagine e sulla combinazione di diverse scale di osservazione, l'autore prende di petto una questione fondamentale per la storia urbana (e non solo), ossia il rapporto tra studi di caso e possibili forme di generalizzazione della conoscenza.

Partiamo dai quartieri, intesi in senso lato come «una costellazione di oggetti diversi per scala, accomunati soltanto dalla loro relazione con un progetto di costruzione dello spazio abitativo urbano»; dall'esistenza, insomma, di «un'azione che si esplica con strumenti differenti ma che si pone come obiettivo la costruzione di luoghi – e di aggregati sociali –

riconoscibili dentro la città in espansione» (p. 58). I cinque presi in esame sono l'esclusivo complesso di Carimate, nell'area metropolitana milanese, costruito da un grande operatore privato intorno a un campo da golf; il Villaggio della Nebbiara a Reggio Emilia, progettato nell'ambito del secondo settennio Ina Casa da una cooperativa di architetti e ingegneri per una cooperativa di abitazione formata dai progettisti stessi e da altri soci reclutati negli ambienti cattolici della città; il Casilino 23, uno dei piani di zona del Peep romano del 1964 realizzati interamente o quasi da cooperative; corso Monte Cucco a Torino, dove un altro intervento cooperativo, in un piano di zona 167, fronteggia un complesso costruito da privati su un'area ex industriale grazie a una convenzione con il Comune; infine, i piani di zona pesaresi di Villa Andrea Costa e Villa San Martino.

Questi cinque quartieri De Pieri li ha studiati facendo ricorso a una metodologia incentrata sulla combinazione tra ricerca d'archivio, osservazione ed esplorazione dei luoghi, interviste con abitanti e soprattutto con architetti, ingegneri e altri professionisti coinvolti nella loro progettazione e realizzazione. Nel libro ce ne illustra le storie con una scrittura che restituisce in soggettiva il proprio percorso di ricerca, alternando il racconto agile e scorrevole alla riflessione di maggiore densità concettuale. Scrivere in prima persona è funzionale a rendere esplicito il posizionamento dell'autore, ma siamo ben lontani qui da quella storiografia autobiografica, iper-soggettivista verrebbe da dire, su cui si è recentemente appuntata la riflessione critica di Enzo Traverso (2022).

Non è agevole, e forse nemmeno utile, riassumere esaustivamente la ricchezza di contenuti del libro nello spazio giocoforza limitato di una recensione, per quanto ampia. Proverò dunque a evidenziare alcuni aspetti che più mi hanno colpito e che, a mio avviso, risultano particolarmente interessanti.

Si può partire dal titolo e dall'immagine di copertina. Il primo è portatore di più di un significato. Richiama, da un lato, le affinità tra i quartieri presi

in esame a livello di culture, modelli e riferimenti progettuali, di cornici normative e procedure amministrative, di caratteri morfologici e sociali, di immaginari abitativi e urbani. Dall'altro, rinvia all'idea di un abitare tra persone accomunate da una certa estrazione sociale e da determinati stili di vita, nell'ambito delle diverse stratificazioni dei ceti medi e borghesi (talvolta anche da un'appartenenza religiosa o politica). Alla base vi è la «promessa implicita» – poi in buona parte disattesa – che caratterizzò lo sviluppo urbano degli anni del boom: «quella secondo cui le città, nonostante il persistere di disuguaglianze anche consistenti, fossero luoghi in cui le differenze sociali erano destinate nel tempo ad attenuarsi, per effetto di una progressiva espansione dei redditi, dei consumi e del welfare» (pp. 35-36). Una società, dunque, che sembrava avviata a diventare più uniforme a livello abitativo: il che non escludeva affatto il permanere di differenze, anzi rendeva più urgente la ricerca di elementi di distinzione – come nel libro ben mostra, in particolare, il caso di Carimate. Il sottotitolo, poi, rinvia all'intreccio, piuttosto che al semplice accostamento, tra storie che illustrano ciascuna un singolo caso di studio, ma si prestano a essere lette in una cornice unitaria in virtù delle somiglianze e del gioco di rinvii, anche impliciti, che le legano.

Passando all'immagine di copertina, il disegno dell'atrio di un edificio con la porta semiaperta e le pareti trasparenti restituisce efficacemente la dimensione del percorso e in particolare dell'attraversamento, che mi pare costituire l'autentica cifra di questo lavoro. De Pieri ci propone un itinerario che si snoda attraverso luoghi e oggetti *in-between*, che 'stanno tra' e congiungono, o comunque possono essere visti come anelli di congiunzione tra spazi, realtà e categorie diverse: esterno e interno, urbano e domestico, economico e signorile, pubblico e privato.

Proprio l'idea di una distinzione netta tra città pubblica e città privata, che sorregge e struttura tanta parte della letteratura storico-architettonica e storico-urbana sull'Italia del secondo Novecento, è qui interrogata a partire dalla constatazione che non solo esistono forme ibride, ma rilevanti appaiono oggi gli elementi di comunanza e affinità tra quartieri che idealmente dovrebbero rientrare nell'una o nell'altra categoria. Intendiamoci: la distinzione non

è rigettata in assoluto o scartata una volta per tutte. Il libro, semplicemente, invita a non darla per scontata, a non ipostatizzarla, a riflettere criticamente sui suoi presupposti, le sue implicazioni e la sua effettiva capacità euristica in relazione a specifici oggetti e domande di ricerca.

De Pieri esplora il campo dei principali programmi per l'edilizia economica e popolare dell'Italia repubblicana – il piano Ina Casa e poi la stagione dei piani di zona 167, la cui attuazione, rileva giustamente, attende di essere fatta oggetto di una ricostruzione complessiva – entrandovi da un accesso che potremmo dire laterale, almeno sul piano storiografico e del discorso pubblico: quello degli interventi promossi dalle cooperative di abitazione. Attraverso il prisma dei quartieri, egli mette così anche in luce un filo rosso delle politiche per la casa, ovvero la diffusione della piccola proprietà edilizia intesa come uno strumento di stabilizzazione sociale e costruzione del consenso, con precise implicazioni politiche e di classe. Nelle sue parole: «Si tratta meno di costruire un paesaggio residenziale per i ceti medi che di costruire ceti medi attraverso il paesaggio residenziale» (p. 36).

Per diversi aspetti, tematici e/o metodologici, *Tra simili* si colloca nella scia di precedenti lavori dello stesso autore (De Pieri, Bonomo, Caramellino, Zanfi, 2013; Caramellino, De Pieri, Renzoni, 2015). È un libro di storia urbana in cui la prospettiva storico-architettonica emerge nitidamente nella centralità delle culture, dei riferimenti e dei modelli progettuali, delle figure e del ruolo dei progettisti (da maestri come Ludovico Quaroni e Carlo Aymonino ai ben meno noti rappresentanti di un professionismo diffuso), delle soluzioni e dei linguaggi adottati nei singoli progetti. Ma è una storia dell'architettura che va ben al di là del progetto e della sua traduzione in opere costruite investendo le politiche abitative e urbane che ne definiscono il contesto e le coordinate, valorizzando le culture di classe, gli stili di vita e le aspirazioni diffuse che ne sorreggono e ispirano le scelte, interrogandosi sullo spazio vissuto e aprendo dunque alla storia sociale dei quartieri presi in esame. Tutti aspetti di pregio agli occhi di un lettore come me, afferente a un altro dei settori scientifico-disciplinari in cui è articolato – talvolta verrebbe da dire compartimentato – il campo del sapere accademico.

Tra simili è anche un libro contraddistinto da una marcata riflessività sulle fonti. Di particolare interesse, ai miei occhi, le considerazioni relative alle fonti orali e l'uso che l'autore ne fa in relazione ai propri oggetti di ricerca. Delle interviste, De Pieri rivendica in sostanza l'utilità anche per una ricostruzione su un piano fattuale dei processi, delle circostanze, delle pratiche, dei ruoli e delle relazioni tra gli attori che presiedono alla produzione degli spazi urbani. Al tempo stesso, quello che appare essere un interessante errore di attribuzione di un intervistato del Casilino 23 (pp. 241-242) testimonia un'attenzione per le percezioni degli abitanti, confermando quanto queste fonti, proprio in virtù della loro «attendibilità diversa» (Portelli, 1979), possano essere euristicamente fruttuose per indagare gli spazi vissuti e gli immaginari urbani. Riguardo alle testimonianze degli interlocutori professionali, ci si può chiedere in che rapporto si ponga il loro utilizzo per ricostruire la storia dei quartieri, da un lato, e/o per analizzare, dall'altro, la costruzione e la trasmissione, nell'ambito di specifiche comunità di pratica, di rappresentazioni memoriali, di narrazioni cioè più o meno condivise sugli stessi. Così come ci si può domandare con chi possa o debba essere esercitata l'«autorità condivisa» (Frisch, 1990), ove si declini il concetto a livello interpretativo, ed eventualmente quali criteri entrino allora in gioco: la competenza tecnica, l'esperienza vissuta, il radicamento territoriale, ecc. Intento del lavoro non è fornire una ricetta universalmente valida su come generalizzare a partire da, e senza perdere l'ancoraggio a spazi e luoghi specifici che è caratteristico della storia urbana. Quella della generalizzazione è, piuttosto, una questione di fondo intorno alla quale gravita la riflessione dell'autore. Da questo punto di vista, ho trovato particolarmente significativo il richiamo alla lezione della microstoria, che mi induce ad accostare *Tra simili* a un altro bel lavoro di ricerca uscito recentemente, che applica una metodologia appunto microstorica alla storia dell'Italia repubblicana: in questo caso, alla vicenda di un gruppo di sindacalisti nel Veneto in profonda trasformazione degli anni Settanta-Ottanta (Casellato, Zazzara, 2022). Con tutte le rispettive specificità, mi paiono due lavori che confermano come siano la pertinenza e la qualità delle domande di ricerca con cui si interrogano un caso di

studio o una vicenda specifica, l'inquadramento storico e storiografico che se ne propone, la capacità di articolarne l'osservazione e l'analisi a diverse scale combinando indagine ravvicinata e visione d'insieme, e le chiavi di lettura attraverso cui se ne interpretano le risultanze, a consentire di farne emergere la rilevanza generale.

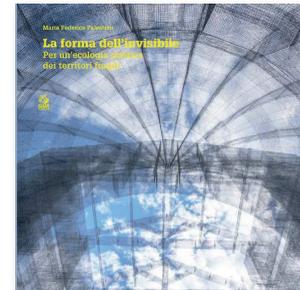
Da ultimo, *Tra simili* non manca di interrogarsi sulla dimensione pubblica della storia dell'architettura e della città, offrendo utili spunti di riflessione sul rapporto tra la ricerca accademica e il vasto e variegato campo della *public history*. In questo quadro, il libro tocca anche una questione di carattere metodologico ed etico che a me pare assai rilevante per chiunque pratici la ricerca sul campo costruendo dialoghi e relazioni con soggetti che in diverse forme sono stati attori o testimoni delle vicende indagate: quella del rapporto tra l'autonomia del ricercatore/trice, in particolare nel definire le linee delle proprie ricostruzioni e interpretazioni, e le inevitabili attese dei suoi referenti, che possono averne variamente agevolato il lavoro, dispensato informazioni, condiviso le proprie memorie, fornito altra documentazione, magari ispirato o suggerito piste di ricerca e chiavi di lettura.

Riferimenti bibliografici

- Caramellino G., De Pieri F., Renzoni C. (2015), *Esplorazioni nella città dei ceti medi. Explorations in the middle-class city. Torino 1945-1980*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Casellato A., Zazzara G. (2022), *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Donzelli, Roma.
- De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (a cura di, 2013), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma.
- Frisch M. (1990), *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York Press, Albany.
- Portelli A. (1979), "Sulla diversità della storia orale", *Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe*, n. 13, pp. 54-60 (versione rielaborata ed estesa in Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007).
- Traverso E. (2022), *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, Laterza, Bari-Roma.

Paola Piscitelli

Guardare il non visto: la sfida dell'ecologia politica urbana



Maria Federica Palestino
La forma dell'invisibile. Per un'ecologia politica dei territori fragili
 Clean Edizioni, Napoli 2022
 pp. 120, € 20,00

L'Antropocene ha aperto una scompagine magmatica nel campo delle scienze umane che, di fronte all'urgenza di ripensare il ruolo dell'umanità in un pianeta al collasso, si trovano a riconsiderare i propri statuti e le proprie tradizioni disciplinari per produrre nuovi concetti interpretativi e prospettive operazionali in relazione ai cambiamenti del sistema Terra per intero, oltre i recinti disciplinari. Dalla filosofia all'antropologia, fino alle scienze della città e del territorio (che chi scrive considera umane) corre una tensione condivisa e tutta ancora da realizzare nel cercare di superare il pensiero dicotomico - lo stesso che distingue, ad esempio, natura e cultura come entità separate - in favore di quello relazionale. È un lavoro improbo che si misura con l'indeterminato e l'incerto, mentre è esposto all'urgenza di elaborare in tempi rapidi chiavi di volta nel pensiero e nell'azione e che, nello sforzo di creare una rete di contenimento di ciò che si manifesta nei suoi effetti più dirompenti tenendo sommersa la causa, procede secondo tre direzioni parallele: provare a rintracciare le esperienze disciplinari di senso; prendere posizione

per produrre una conoscenza utile radicata nei contesti; mettersi in dialogo con le altre discipline per provare a capire ciò che ancora non si è compreso perché non lo si è visto bene.

In questo scenario si colloca il libro di Maria Federica Palestino, che arriva a colmare un doppio vuoto: quello di traduzione nel contesto italiano di concetti tipici (da noi ancora marginalmente noti) dell'*urban political ecology* (UPE) e quello di riflessione disciplinare sulle possibili connessioni virtuose (ancora poco esplorate) tra UPE e pianificazione urbana e territoriale.

Nella *political ecology*, inaugurata a fine anni '80 da Piers Blaikie e Harold Brookfield nell'alveo degli studi geografici sullo sviluppo, poi evolutasi una decina d'anni dopo nell'UPE, Palestino individua una lente interpretativa forte per analizzare i processi di trasformazione urbana e polarizzazione socio-spaziale ovunque in corso. L'UPE, infatti, aiuta a comprendere le interrelazioni di fattori politici, economici, sociali ed ecologici che producono i «paesaggi dell'ingiustizia» partendo dal presupposto che città e territori urbanizzati non vadano visti «in antitesi alla natura ma, piuttosto, come espressione di una seconda natura che, per quanto artificializzata e ibrida, rappresenta l'incarnazione dominante del vivere nell'età contemporanea» (p. 10). È il vecchio adagio di David Harvey (1993) secondo il quale 'there is nothing unnatural about New York City', valido per tutte le città del mondo, giacché, come ci ricordano gli ecologi politici Swyngedouw e Kaika (2000), l'ambiente della città (sia sociale sia fisico) non è altro che il risultato di un processo storico-geografico di urbanizzazione della natura.

Una tesi quasi autoevidente, che però implica un cambio di prospettiva radicale per le scienze urbane e del territorio, un vero e proprio ribaltamento, con esiti importanti sia rispetto al nuovo approccio metodologico da applicare allo studio dei territori urbani che alle questioni di gestione che ne derivano.

Esplorare la città nella prospettiva dell'UPE equivale, infatti, a inquadrare i processi di urbanizzazione attraverso la lente del metabolismo urbano - che associa la città a un super-organismo, paragonabile a quelli viventi, che divora materiali, beni, cibo, acqua, energia, provenienti spesso da luoghi molto distanti, e li restituisce sotto forma di rifiuti e inquinamento - tracciando i flussi di risorse e le relazioni di potere che li configurano, giacché questi processi sono inscindibili e profondamente incorporati nei sistemi sociali, politici ed economici dei contesti territoriali in cui si sviluppano.

L'UPE sceglie di guardare al lato più oscuro dei processi di urbanizzazione attraversando l'intrico a essi sotteso di costi e benefici ambientali irregolarmente distribuiti, relazioni asimmetriche di potere e conflitti, allo scopo di rivelare le ragioni della marginalizzazione di alcune popolazioni e comunità urbane per il solo vantaggio delle élite. È un approccio radicalmente politico ed ecologico, nel senso profondo di capacità di ripensare e riorientare in maniera più giusta le relazioni tra organismi viventi e non, del tutto opposto a quello ambientalista.

Le logiche prestazionali codificate dai *sustainable development goal* d'inizio millennio hanno promosso una visione di città come isola di eco-rationalità, tecnologicamente controllabile, scollegata dalle più vaste formazioni territoriali in cui è inserita, che non solo è del tutto distante dalla realtà ma è colpevole di fare della sostenibilità uno strumento meramente utilitaristico, un bene di lusso per la sopravvivenza delle élite mentre la crisi ecologica avanza al livello planetario (Brenner, Schmid, 2015).

La transizione ecologica promossa dalle politiche imprenditoriali e declinata solo in chiave d'innovazione tecnologica mediante misure quali l'efficiamento energetico degli edifici e la mitigazione dei gas clima-alteranti non fa che riprodurre e moltiplicare processi di gentrificazione verde (Anguelowsky *et al.*, 2016) e accentuare la spaccatura tra la città dei ricchi e la città dei poveri (Secchi, 2013). Mentre la prima appare smart, tecnologicamente performante e dunque salubre, la seconda si articola in paesaggi dello scarto, *wasteland* (Berruti, Palestino, 2021) o *wastescape* (Amenta, Van Timmeren, 2018): arcipelaghi suburbani irregolari fatti di aree incolte e non attrezzate, superfici ex produttive ab-

bandonate e paesaggi operazionali della logistica divoratrice di suolo (Brenner, Katsikis, 2020).

I *wastescape* sono i bersagli più colpiti dagli effetti sempre più dirompenti del cambiamento climatico, come il *pluvial flooding* o l'*heat wave*, che arrivano a mettere a rischio il benessere di comunità già storicamente esposte.

Povertà e fragilità si rafforzano a vicenda nelle aree urbanizzate meno sviluppate, cronicizzando i degni e alimentando dinamiche di vera e propria discriminazione ambientale e *slow violence* (Nixon, 2011), ossia quella violenza invisibile, lenta, graduale, subita da comunità marginalizzate per generazioni, che si disperde nel tempo e nello spazio per esplodere improvvisamente e ciclicamente con ripercussioni calamitose.

Per rompere questa dinamica e contrastare il rischio ambientale senza infittire le fragilità urbane, sostiene Palestino nel suo libro, occorre che gli urbanisti, tradizionalmente abituati a muoversi entro cornici normative alla confluenza di pianificazione territoriale, questioni ambientali e dimensioni sociali, facciano propria la potente lente analitica dell'UPE, che sposa un 'ambientalismo dei poveri' (Martinez Allier, 2002) e dei subalterni (Pulido, 1996), un ambientalismo che guarda alla salute sul posto di lavoro (Barca, Leonardi, 2018), alla qualità della vita domestica, al benessere ambientale in senso più generale come diritti fondamentali di ciascun essere umano, da preservare per le future generazioni.

Ciò equivale a diversi cambi di prospettiva significativi.

Anzitutto, un orientamento dello sguardo e dell'intervento dei *policy maker* prioritariamente rivolto verso i *wastescape*, ossia l'insieme delle destinazioni funzionali e degli usi del suolo pericolosi o nocivi per la salute pubblica e la sicurezza dei residenti, delle fasce di popolazione più esposte, degli ambiti urbani marcati da infrastrutturazione pesante legata all'industrializzazione, per distribuire equamente un minimo garantito di comfort urbano e di efficientamento energetico degli edifici a partire dal pubblico, spesso fatiscente o negletto.

Poi, un approccio metodologico che vada nella direzione del recupero della tradizione urbanistica d'inchiesta ambientale, ricerca-azione e *advocacy planning*, segnata da esperienze come quelle delle

summer school con gli abitanti di Patrick Geddes o delle interviste di Kevin Lynch, riattualizzandole alla luce delle domande dell'oggi, così da tornare a favorire l'interazione strutturata tra chi fa ricerca e chi resta relegato nel ruolo passivo di oggetto di studio (Palestino, 2015) per realizzare autentici processi di costruzione di conoscenza comune funzionale a garantire il necessario ancoraggio territoriale di piani e progetti ambientali entro i processi d'urbanizzazione planetaria impattati dal cambiamento climatico.

Nel mostrare la via, il libro di Palestino sceglie di seguire un filo rosso che corre lungo contesti fragili - insediamenti compromessi da pregresse storie di degrado fisico e di declino socio-culturale, che ospitano comunità vulnerabili e istituzioni pubbliche altrettanto deboli - nel meridione d'Italia, dalla periferia napoletana alle falde del Vesuvio, al peri-urbano diffuso fra le città di Napoli e Caserta che da più di quarant'anni produce e ingoia paesaggi dello scarto e dell'abbandono, fino ai territori costieri e interni del Cilento abusati dal consumo turistico. Diverse 'Terre dei fuochi' prese però come «terreni di coltura per una ricerca accademica compassionevole, che, attraverso forme di coinvolgimento pubblico, porti alla luce le progettualità informali, supportando con appropriati strumenti le pratiche auto-organizzate con cui le comunità reagiscono all'inefficacia del governo territoriale» (p. 12).

Palestino cerca e ricostruisce gli immaginari esplorati, la memoria dell'acqua in luoghi che sembrano aver smarrito la traccia, le contro-narrazioni di resistenza agli abusi ambientali da imbastire e valorizzare, la violenza non vista e al contempo contrastata in maniere innovative, rivelando la saggezza insita nei territori, una 'saggezza ecologica' (Wang *et al.*, 2016) prodotta dalle comunità locali, quasi sempre attraverso pratiche informali auto-prodotte, che la classe politica dovrebbe captare e sostenere per consentire quel passaggio mancato e necessario sulla frontiera fra Nord e Sud del mondo da approcci di governance 'do-it-by-yourself' a modelli di governance 'community-based'. Proprio in relazione a ciò, si tratta in definitiva d'impostare l'intervento su queste questioni in chiave intersettoriale, multi- e interscalare, integrando le diverse dimensioni di politiche pubbliche

che intercettano i divari burocratico-amministrativi, gli apparati istituzionali insufficienti e il tecnicismo elitario del *problem solving*, per produrre visioni davvero complesse e pluraliste di futuro (Gillard *et al.*, 2016).

Quella suggerita è una grande sfida, culturale, etica e politica, in cui, sostiene infine l'autrice, le università potrebbero rivestire un naturale ruolo di leadership, investendo sull'impegno civico e riconoscendo nel *public engagement*, a partire dai propri territori di riferimento, un modo per caratterizzare la propria identità e la propria offerta formativa, diventando partner affidabili delle città.

È tempo che le università assumano un serio impegno intellettuale di attori attivi, riconosciuti, capaci di sporcarsi le mani per favorire maggiore giustizia socio-ambientale e non refrattari a un posizionamento da *engaged scholar*. Proprio come Enzo Andriello e Daniela Lepore, due figure chiave di docenti e studiosi impegnati della scuola urbanistica napoletana che tanto hanno insegnato a molti di noi e nel solco della cui memoria si dipana il filo del pensiero nel libro di Federica Palestino.

Più che una dedica, una dichiarazione programmatica da cogliere per proseguire percorsi di senso dentro e attraverso l'invisibile, che è tale perché non visto o trascurato, per restituirci invece forma e consistenza. Quale altra possibilità abbiamo, d'altro canto, per riuscire a vedere un futuro diverso dai foschi paesaggi che abbiamo davanti?

Riferimenti bibliografici

- Amenta L. Van Timmeren (2018), "Beyond Wastescapes: Towards Circular Landscapes. Addressing the Spatial Dimension of Circularity through the Regeneration of Wastescapes", *Sustainability*, 10(12), pp. 1-25.
- Anguelowsky I, Shi L., Chu E., Gallagher D., Goh K., Lamb Z., Reeve K., Teicher H. (2016) "Equity Impacts of Urban Land Use Planning for Climate Adaptation: Critical Perspectives from the Global North and South", *Journal of Planning Education and Research*, 36(3), pp. 333-348.
- Barca S., Leonardi E. (2018), "Working-Class Ecology and Union Politics: A Conceptual Topology", *Globalizations*, 15(4), pp. 487-503.
- Berruti G., Palestino M.F. (2021), "Exploring the Governance of Naples, Italy, through a Climate Responsive Approach", in Peker E., Ataov A., *Governance of Climate Responsive Cities: Exploring Cross-Scale Dynamics*, Springer Nature, Cham, pp. 43-58.
- Brenner N., Katsikis N. (2020), "Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene", in Wall E. (ed.), *The Landscapists: Redefining Landscape Relations*, John Wiley and Sons, Hoboken, pp. 23-31.
- Brenner N., Schmid C. (2015), "Towards a New Epistemology of the Urban?", *City*, 19(2-3), pp. 151-182.
- Gillard R., Gouldson A., Paavola J., Van Alstine J. (2016), "Transformational Responses to Climate Change: Beyond a Systems Perspective of Social Change in Mitigation and Adaptation", *Climate Change*, 7, pp. 251-265.
- Harvey D. (1993). "The Nature of Environment: Dialectics of Social and Environmental Change", in R. Miliband, L. Panitch (eds.), *Real Problems, False Solutions. Socialist Register*, The Merlin Press, London.
- Martinez-Alier J. (2002), *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Nixon R. (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge.
- Pulido L. (1996), *Environmentalism and Economic Justice: Two Chicano Struggles in the Southwest*, University of Arizona Press, Tucson.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Swyngedouw E., Kaika M. (2000), "The Environment of the City... Or the Urbanization of Nature", in Bridge G., Watson S. (eds.), *A Companion to the City*, Blackwell, Oxford, pp. 567-580.
- Wang X., Palazzo D., Carper M. (2016), "Ecological Wisdom as an Emerging Field of Scholarly Inquiry in Urban Planning and Design", *Landscape and Urban Planning*, 155, pp. 100-107.

Un viaggio in Sardegna

Le fotografie che seguono sono frutto di una esplorazione effettuata all'interno della ricerca di dottorato in corso "Suoli antropogenici in Sardegna. Lasciti e transizioni di un'idea di sviluppo". Il lavoro si presenta come una sequenza di sguardi che riconosce nuove forme del terreno e cerca di restituire un'immagine meno conosciuta dell'isola, dove cicli produttivi, capitale spaziale, inerzie, latenze e possibilità si sovrappongono costituendo uno 'spessore' sul quale indagare i processi di transizione ecologica. Il viaggio diventa esperienza descrittiva e attraverso gli spazi costruiti attraverso le grandi stagioni di trasformazione territoriale. Gli scatti fotografici effettuati dall'alto e dal basso rivelano come le relazioni tra tempo e azione umana abbiano la capacità di generare nuove orografie. La selezione delle fotografie è avvenuta attraverso la 'lente' dei suoli antropogenici, quegli spessori in cui la sequenza degli orizzonti originari è stata modificata radicalmente dall'azione umana. Lo sguardo dall'alto permette di individuare topografie e relazioni del palinsesto e di restituire una dimensione che suggerisce le possibilità di manipolazione spaziale ad una scala territoriale. La sequenza qui raccolta attraversa le discariche minerarie del Sulcis-Iglesiente, dove la stagione estrattiva ha riversato grandi quantità di residui di lavorazione rimodellando imponenti quantità di materia.

I minerali seguono un ciclo di estrazione e lavorazione che parte dal sottosuolo e trasforma l'intero territorio in una macchina produttiva fatta di pendii e terrazzamenti di materiale inerte su cui posano gli stessi manufatti del ciclo produttivo, vasche e canali d'acqua, tracciati infrastrutturali e grandi bacini di materiale residuo. Nel polo industriale di Porto Torres, le piattaforme produttive si configurano come grandi abbancamenti che le bonifiche ambientali e gli impianti di smaltimento stanno riconfigurando attraverso operazioni di stoccaggio e sigillatura. Più di recente ha preso piede anche una nuova forma di colonizzazione dei suoli da parte delle infrastrutture energetiche.

Percorrere il territorio e descriverne le geografie è ancora oggi operazione di apprendimento indispensabile per individuare i processi di transizione in atto. Il rilievo fotografico si configura come operazione di "scrittura del visibile" (Secchi, 1995). Se come afferma Corner (1996) i modi di osservare il territorio cambiano in relazione agli strumenti utilizzati e alle lenti attraverso cui lo guardiamo, ci attende una nuova stagione di osservazione ed esplorazione sul territorio.

Davide Simoni

Davide Simoni, dottorando in Urbanistica, studia architettura a Cagliari e Milano e approfondisce i temi legati all'urbanistica dopo la crescita grazie all'attività di supporto alla didattica in diversi laboratori di urbanistica presso il Politecnico di Milano. I suoi temi di ricerca riguardano i processi di transizione ecologica, attraverso la lente del progetto di suolo, nei territori intermedi. Dal 2016 è socio fondatore del collettivo IMMIOI, dove svolge attività di ricerca sul campo nel territorio sardo con l'organizzazione di processi partecipativi e workshop didattici.

Riferimenti bibliografici

Corner J., MacLean A. S. (1996), *Taking measures Across the American Landscape*, New Haven, Yale University Press.
 Secchi B. (1995), *Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*, Relazione introduttiva al II Convegno internazionale di urbanistica, *Descrivere il territorio*, Prato, 30 marzo-1 aprile.



Nuraxi Figus (SU), 2022. Foto di Davide Simoni
 Carbosulcis, operazioni di sigillatura della discarica.



Porto Torres (SS), 2021. Foto di Davide Simoni
Polo industriale, operazioni di bonifica e abbancamento.

Porto Torres (SS), 2021. Foto di Davide Simoni
Polo industriale, campi di cardo.



Sassari, 2021. Foto di Davide Simoni
Centrale Fiume Santo, parco eolico.



Sassari, 2021. Foto di Davide Simoni
Centrale Fiume Santo, parco eolico.



Monteponi, Iglesias (SU), 2021. Foto di Davide Simoni

Fanghi rossi.



Campo Pisano, Iglesias (SU), 2021. Foto di Davide Simoni

Depositi e cantieri di lavorazione.



Guspini-Arbus (SU), 2021. Foto di Davide Simoni
Montevecchio, cantiere Ponente, discarica mineraria.



Guspini-Arbus (SU), 2022. Foto di Davide Simoni
Montevecchio, cantiere Levante, deposito inerti.



Nuraxi Figus (SU), 2022. Foto di Davide Simoni
Carbosulcis, discarica inerti.



Portovesme, Portoscuso (SU), 2021. Foto di Davide Simoni
Polo Metallurgico, discarica industriale.



Nuraxi Figus (SU), 2022. Foto di Davide Simoni

Carbosulcis, depositi materiale inerte.

Nuraxi Figus (SU), 2022. Foto di Davide Simoni

Carbosulcis, bacino di decantazione.

Gli autori

(ibidem) #16
Planum Headings 2023/1

Angela Barbanente

Presidente della Società Italiana degli Urbanisti
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale,
del Territorio, Edile e di Chimica
Politecnico di Bari
angela.barbanente@poliba.it

Bruno Bonomo

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni
Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
bruno.bonomo@uniroma1.it

Giovanni Caudo

Dipartimento di Architettura
Università Roma Tre
giovanni.caudo@uniroma3.it

Luigi Cocchiarella

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
luigi.cocchiarella@polimi.it

David Fanfani

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
david.fanfani@unifi.it

Mariavaleria Mininni

Dipartimento delle Culture Europee e del Medi-
terraneo
Università degli Studi della Basilicata
mariavaleria.mininni@unibas.it

Elena Ostanel

Dipartimento di Culture del progetto
Università Iuav di Venezia
elena.ostanel@iuav.it

Paola Piscitelli

Dipartimento di Architettura e Studi urbani
Politecnico di Milano
paola.piscitelli@polimi.it

Laura Saija

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Università di Catania
laura.saija@unict.it

Filippo Schilleci

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
filippo.schilleci@unipa.it

Davide Simoni

Dipartimento di Culture del progetto
Università Iuav di Venezia
dsimoni@iuav.it

Michele Talia

Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica
già ordinario presso la Scuola di Architettura e
Design
Università di Camerino
michele.talia@unicam.it

Pier Carlo Palermo, *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma 2022.

Lidia Decandia, *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, Roma 2022.

Paolo Pileri, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città*, Corraini, Mantova 2022.

Cristiana Mattioli, Federica Patti, Cristina Renzoni e Paola Savoldi (a cura di), *La scuola oltre la pandemia. Punti di vista ed esperienze sul campo. Viaggio nelle scuole italiane attraverso undici interviste*, Altreconomia, Milano 2021.

Gregory Overton Smith, *Pasolini. Narrare la città*, Mediabooks, Roma 2022.

Anna Laura Palazzo, *Orizzonti dell'America Urbana. Scenari politiche progetti*, Roma Tre-Press, Roma 2022.

Michael Jakob, *Le origini tecnologiche del paesaggio*, Lettera Ventidue, Siracusa 2022.

Urban@it. Settimo rapporto sulle città, Camilla Perrone, Annick Magnier, Massimo Morisi (a cura di), *Chi possiede le città? Proprietà, poteri, politiche*, Il Mulino, Bologna 2022.

Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto (a cura di), *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello*, Quodlibet, Macerata 2022.

Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata 2022.

Maria Federica Palestino, *La forma dell'invisibile. Per un'ecologia politica dei territori fragili*, Clean Edizioni, Napoli 2022.